Giovedì 6 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 155

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

CALCOLI SBAGLIATI

Perché votare conviene Chi si astiene ha sempre torto

GIANFRANCO PELLEGRINO

Alla vigilia delle elezioni si parla sempre dell'astensione, analizzando previsioni ed elencando i motivi che potrebbero spingere elettori ed elettrici ad andare al mare, come disse una volta Bettino Craxi.
Alla vigilia di queste elezioni europee, le preoccupazioni sono molte. Ma che cosa direbbe un astensionista razionale, cioè una persona che volesse difendere con argomentazioni razionali la propria scelta di non andare a votare? Forse direbbe questo: «Votare è un costo e spesso non vale la pena di pagarlo, anche assumendo che eleggere uno o l'altro candidato o candidata vada a favore dei miei interessi. Come minimo, infatti, per andare a votare devo perdere un po' di tempo per informarmi, andare alle urne, e così via. Tempo nel quale potrei fare altre cose utili o piacevoli».

a pagina 4

LA CAMPAGNA DELLE DUE LEADER: SCHLEIN OTTIMISTA, LA CAPA DI FDI PREOCCUPATA PER LE SUE LISTE

Meloni, spot sulla pelle dei migranti Rama attacca Domani: «Bugiardi»

La premier in Albania per fare nuova propaganda sui centri non ancora realizzati: «Ma quali poveri cristi»
Il primo ministro critica l'inchiesta sulla criminalità organizzata che infesta il paese: «La mafia? Qui non c'è»

ERLER, IKONOMU, MERLO, PENNELLI, PREZIOSI e TIZIAN da pagina 2 a 5

Per il premier albanese Edi Rama le inchieste di Domani, e del servizio pubblico, cioè di Report, sono una «vergogna». È iniziata con un attacco al nostro giornale la conferenza stampa congiunta con la premier Giorgia Meloni, che ha fatto la sua comparsa in Albania. Nell'ultimo atto della campagna elettorale Meloni ha voluto ricordare che la linea sull'immigrazione non è cambiata. Anche se i centri per ora non esistono, e in futuro serviranno a poco o nulla. La campagna è quasi finita: mentre Schlein è moderatamente ottimista, la leader sembra preoccupata: teme che le liste di FdI non permettano l'exploit sperato alla vigilia.

La premier Giorgia Meloni ieri in Albania *insieme al suo omologo albanese, Edi Rama*
FOTO PALAZZO CHIGI

TRA SOCIALISTI E POPOLARI

Un nuovo patto contro Mosca e i sovranisti

NICOLETTA PIROZZI

Le elezioni europee del 6-9 giugno sono cruciali, sia perché si prospetta un possibile cambio (o comunque uno scossone) degli equilibri politici interni che hanno assicurato, con alterne fortune, il funzionamento dell'Unione negli ultimi decenni, sia per la magnitudo delle sfide che la congiuntura internazionale pone all'Europa. Nell'ultima legislatura, l'Unione ha dovuto affrontare un tumultuoso tragitto, dallo scoppio della pandemia fino alla guerra all'Ucraina, in un contesto internazionale caratterizzato da una "policrisi". Ho affrontato più compiutamente questi temi nel mio ultimo libro *L'Europa matura*, edito da Linkiesta Books e appena uscito in libreria.

a pagina 9

DATI PEGGIORI DELLE PREVISIONI. GUTERRES: VIETIAMO ALLE AZIENDE OIL & GAS DI FARE PUBBLICITÀ

L'Onu: «Clima impazzito, la Terra brucia»

FERDINANDO COTUGNO a pagina 6

Superato il limite di 1,5°C *di riscaldamento globale L'ultima soglia dichiarata sicura dalla comunità scientifica*
FOTO ANSA

FATTI

Ora Netanyahu prepara un'azione militare al confine con il Libano

VITTORIO DA ROLD a pagina 8

ANALISI

Poca trasparenza e opere costose Il "modello Genova" non è un modello

DARIO BALOTTA a pagina 12

IDEE

Il Nobel Jon Fosse: «La mia scrittura nasce ascoltando il silenzio»

MATTIA INSOLIA a pagina 15

SCHLEIN E MELONI ALL'ULTIMO MIGLIO DELLA CAMPAGNA ELETTORALE TRA CERTEZZE E PAURE

Un'elezione per due

Una segretaria rafforzata verso il nodo delle alleanze

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Molto, molto meglio delle previsioni. La campagna di Elly Schlein era iniziata malino, con un'estenuante scelta dei candidati al ralenti che aveva provocato nel Pd malumori, borborigmi, premesse e promesse fosche. In attesa dei risultati di domenica notte, delle europee e — attenzione — delle amministrative, fino a qui ha avuto ragione lei. Contro quasi tutti. Ha fatto digerire una compatta pattuglia di candidati indipendenti, potenzialmente esplosivi per le liturgie interne, e alla fine ha insegnato l'aritmetica ai suoi: il Pd deve cercarsi i voti oltre il perimetro stretto in cui si è recintato nelle ultime tornate (l'obiettivo di recuperare dall'astensione invece è un lavoro di lunga lena). E così lo slogan di tutti è diventato «Il pluralismo è una ricchezza»; tradotto, la lotta delle preferenze è senza cortesie, ma le «liste forti» servono a sommare nel Pd consensi da mondi diversi. Schlein è dunque entrata in battaglia con un partito che le prometteva la resa dei conti dopo il voto, e invece arriva alla meta molto rafforzata, praticamente indiscutibile. Basterà un risultato che tocchi il 21 per cento (al Nazareno il calcolo è: nel 22,7 del 2019 c'era la forza anche di Renzi e Calenda, dopo le politiche del 2022 il Pd era quotato fra il 14 e il 16 per cento, sopra lì è tutto guadagno) per togliere dal tavolo la discussione sulla sua leadership; anzi dal freezer, dove era stata congelata. Si vedrà se riuscirà anche ad accorciare la distanza con FdI e allungare quella con M5s. Il paragone fra le sue preferenze e quelle di Giorgia Meloni non sarà un tema: l'una è capolista in due circoscrizioni, l'altra in tutte. Ma per Schlein la polarizzazione era una scommessa ambiziosa, si diceva velleitaria, aveva fatto male a Letta: a lei invece ha fatto bene.

Forte senza strappi e alleanze adulte

Se andrà così, cosa farà Schlein di questa forza? Intanto si potrà affrancare dall'immagine malevola — e falsa — di ultima risorsa dei timonieri di sempre, come Dario Franceschini. Potrebbe dare al Pd la "sterzata a sinistra" fin qui solo accennata. Ma su questo peserà il risultato dei "suoi" candidati. Anche perché l'ala riformista ha schierato l'artiglieria pesante: Bonaccini, Gori, Decaro, per fare tre esempi. Se centra il risultato pieno, significherà che una buona affermazione del Pd non può prescindere da quest'area. È il senso delle parole del presidente del Copasir Lorenzo Guerini alla Stampa, parlando di Jobs Act (ma vale anche per la Nato, l'Ucraina e la Palestina): «Sia io che la segretaria siamo consapevoli di avere idee diverse sul tema», ma «va dato merito alla segretaria che sta facendo una campagna molto energica e ha mobilitato tutto il partito». In questi ultimi mesi il dialogo fra i due — Schlein e Guerini — è stato costante. E per quanto lei potrà forzare qualche accento, non ci sono alle viste strappi: è la leader della seconda forza della famiglia europea dei socialisti, l'atlantismo del Pd non è in questione.

Con la laurea da leader, dunque, dovrà incardinare l'alleanza larga, quella che al Pd non è mai davvero riuscita. Toccherà a lei sedere a capotavola del tavolo del centrosinistra. Se il voto proporzionale fotograferà un paese (mezzo paese in realtà, quello dei votanti) in cui la destra non è maggioranza, nella seconda fase della legislatura sarà difficile per le altre forze d'opposizione sfilarsi. Giuseppe Conte, qualsiasi risultato porti a casa — ed è temibile la sua reazione a un eventuale flop, vedasi quando dall'insuccesso alle comunali di giugno 2022 partì la slavina che lo portò a propiziare la caduta del governo Draghi — dovrà fare un bagno di realismo e abbandonare le fantasie di premiership: in caso contrario se la vedrebbe innanzitutto con i suoi, che nei comuni hanno fatto quasi ovunque accordi con il Pd.

Per trasformare i numeri in politica, Schlein dovrà fare un discorso adulto anche con i centristi: da quella parte ogni lasciata — Renzi, per dire — non è persa, è regalata a destra. Ad aiutarla c'è l'addensante del no alle riforme. Per il premierato, le europee saranno un anticipo di referendum. Se il voto certificherà una maggioranza di italiani contraria alla riforma Meloni, per le opposizioni sarà Bingo. Anche se la premier, cui non difetta intelligenza politica, vedendo la malaparata, potrebbe cautamente indirizzarla su un binario morto, tanto «chissene importa».

La premier ora teme le liste «troppo deboli»

GIULIA MERLO
ROMA

A mano a mano che si avvicina l'apertura delle urne di sabato 8 giugno, l'assillo dentro Fratelli d'Italia cresce. L'asticella è stata fissata dalla leader Giorgia Meloni su un prudente 26 per cento, e il numero appare più realistico che mai, anche se i più ottimisti sono convinti che si andrà anche qualche punto sopra.

Chi di Realpolitik si occupa nel partito di via della Scrofa, però, rimane in allerta ed è conscio che le mosse della premier siano una boccata d'ossigeno verso la scadenza elettorale. Meloni ha orientato tutte le ultime iniziative del governo al voto: il siparietto con Vincenzo De Luca a Caivano, il Cdm con un decreto per ridurre le liste d'attesa negli ospedali (anche se senza un vero impegno di spesa), l'affondo securitario sui migranti con esposto alla Dna e il viaggio in Albania per magnificare il nuovo — e ancora irrealizzato — centro per il rimpatrio.

Del resto, l'unico vero motto delle europee di Fratelli d'Italia è «Vota Giorgia», che è certamente la stella polare del partito, ma anche l'unico nome davvero di spicco nelle liste delle cinque circoscrizioni. Questo è il cruccio che serpeggia. «Meloni a parte, le liste sono deboli», sentenzia un veterano delle campagne elettorali.

In effetti, a scorrere l'elenco di nomi, pochissimi saltano agli occhi come volti noti dietro quello della leader. Ci sono quasi tutti gli eurodeputati uscenti, di cui però gli unici davvero riconoscibili sono Carlo Fidanza e Nicola Procaccini. C'è poi il jolly, un po' ammaccato, Vittorio Sgarbi, fresco di dimissioni da sottosegretario ma comunque in lista da indipendente. Nella lista del Nord-Est spuntano la consigliera regionale veneta Elena Donazzan, che ambisce a un risultato importante per entrare nella lista dei papabili per il dopo-Zaia e la deputata trentina Alessia Ambrosi, che però è sempre più tenuta ai margini del partito, dopo gli scontri al congresso locale.

Troppo pochi big — è il timore sorto ex post — per poter sperare in un traino che non sia tutto sulle spalle di Meloni.

La strategia è stata quella di puntare all'incoronazione definitiva della leader, cercando un risultato plebiscitario in tutti i collegi, con uno slogan facile e diretto che nulla ha a che fare con l'Europa.

Il timore

Il suo exploit di più votata è considerato certo, l'interrogativo però è se basterà a portare a casa il risultato in una elezione con caratteristiche così peculiari: l'alto astensionismo (l'affluenza nelle ultime tornate si è attestata al 50 per cento) e il voto di preferenza su collegi enormi favoriscono i candidati territoriali forti con una consolidata base elettorale in regioni molto popolose, oppure quelli con grande visibilità pubblica tale da mobilitare un voto d'opinione. Nelle ultime ore, che sono anche quelle in cui si insinuano i dubbi, emerge anche un altro timore.

La Lega ha impostato tutta la sua campagna elettorale guardando al polo dell'estrema destra dell'elettorato, con l'intento di erodere il consenso di FdI proprio nella sua galassia storica. Con l'attacco al Quirinale, il candidato leghista Claudio Borghi ha strizzato l'occhio a chi mal tollera la nuova veste istituzionale di FdI. Il generale Roberto Vannacci, invece, ha passato tutta la campagna elettorale ad ammiccare all'area postfascista, tra tricolori ostentati nei video e richiami alla X Mas. Anche Matteo Salvini, pur non candidato, non ha lesinato sforzi, sostituendosi a Meloni nel ruolo di partner italiano di Donald Trump, a sua volta in campagna elettorale negli Stati Uniti, difendendolo dopo la condanna al processo. Proprio ieri tra i due c'è stata un'affettuosa telefonata con tanto di messaggio scritto dell'ex presidente, rilanciato trionfalmente dalla Lega. Tutte mosse che hanno indispettito gli strateghi di FdI: la Lega sta facendo campagna elettorale con argomenti che FdI e Meloni, imbrigliati dentro palazzo Chigi, non possono più usare. Ormai, però, i giochi sono fatti e la tentazione plebiscitaria di Meloni si peserà finalmente davanti all'elettorato: la vittoria relativa è certa, ma sarà la lettura sistematica del risultato a decretare se la strategia è stata quella giusta.

IL LEADER CONTRO IL NOSTRO GIORNALE, PALAZZO CHIGI SOLIDARIZZA CON LUI

La propaganda di Meloni su migranti e cpr fantasma E Rama attacca Domani

La premier e il ministro dell'Interno in gita sui luoghi dove dovrebbero sorgere i centri
L'omologo albanese contro il nostro quotidiano e Report: «Non c'è mafia, solo fango»

MARIKA IKONOMU
ROMA

La presidente del Consiglio assieme al *premier albanese Edi Rama ha promesso che i centri saranno attivi dal 1° agosto*
FOTO ANSA

Per il premier albanese Edi Rama le inchieste di Domani, e del servizio pubblico, cioè di Report, sono una «vergogna». È iniziata con un attacco al nostro giornale la conferenza stampa congiunta con la premier Giorgia Meloni, che ha fatto la sua comparsa in Albania, a pochi giorni dalle elezioni europee. Nell'ultimo atto di una campagna elettorale, in cui i toni sono sempre più quelli della propaganda, Meloni ha voluto ricordare ai suoi elettori che la linea sull'immigrazione non è cambiata e che se i centri per migranti, previsti dal protocollo Italia-Albania, non sono pronti è perché «noi qui vogliamo fare le cose per bene», ha detto.
La visita nei luoghi dove sorgeranno i centri, in cui verranno portate le persone salvate nelle acque internazionali dalle autorità italiane, è stata organizzata in fretta e furia e rimandata più volte. Perché se il centro di prima accoglienza di Shengjin è pronto, l'altro è ancora inesistente. Ma la struttura di Shengjin è solo funzionale a quella di Gjader, perché non ha posti letto né spazi per il pernottamento. Mentre a Gjader sono previsti due centri, un hotspot e un centro per il rimpatrio.

L'attacco di Rama
«Lasciatemi esprimere il mio sollievo di vedervi tutti qui sani e salvi in quest'area dove, secondo un giornale italiano, Domani, c'è il cuore della malavita albanese, agiscono clan legati al traffico di esseri umani», ha ironizzato Rama. Si riferisce a un'inchiesta pubblicata da Domani, in cui si è dato conto del lavoro della Spak, l'equivalente in Albania della procura antimafia, sulla criminalità organizzata nel paese e su un caso specifico a Lezha, cittadina che comprende anche le località in cui sorgeranno i centri. Un'inchiesta, in collaborazione con Eurojust, che ha fatto emergere gravi reati da parte di sette gruppi criminali. Coinvolto anche un ex deputato del partito di Rama. Il premier albanese, però, nonostante le evidenze giudiziarie è arrivato a dire che nel paese, «non c'è nessuna mafia», «è un concetto usato per gettare fango».
Non sono quindi mancate le pressioni di Rama sulla Spak, autorità giudiziaria: «Ci siamo rivolti alla procura speciale contro il crimine organizzato, che ci ha rassicurato che questo cuore malavitoso non esiste né in quest'area, né in altre aree dell'Albania», ha aggiunto, invitando tutti i giornali che hanno raccontato del contesto in cui verranno spesi milioni di euro di fondi pubblici a «vergognarsi» per averlo fatto, «sulla pelle dell'Albania, degli albanesi e dello stesso pubblico italiano», perché «noi aiutiamo l'Italia con il cuore».
Meloni ha espresso solidarietà al presidente Rama e al popolo albanese per «gli attacchi ricevuti in questi mesi, quando hanno deciso di offrire anche con questo governo la loro collaborazione all'Italia». I media italiani, prosegue Meloni, hanno fatto una «durissima campagna denigratoria del governo albanese, della nazione nel suo complesso, che è stata dipinta come una sorta di narcostato, controllato dalla criminalità organizzata». Il bersaglio non è Rama, rassicura Meloni, ma il governo italiano e garantisce che «gli italiani sono riconoscenti». E torna ad elogiare l'accordo che definisce «di grande respiro europeo», «estremamente innovativo», che «sta diventando un modello, perfino per la Germania».

Promesse elettorali
«Non saranno portati in Albania soggetti vulnerabili, minori, donne, anziani, persone fragili», ha precisato ancora una volta Meloni, che però non ha probabilmente tenuto conto della mappa del Genio miliare in cui è prevista una stanza d'attesa per i minori. Come già raccontato da Domani, dalla mappa di Shengjin interna alla Difesa emerge una sala di 28 metri quadri destinata all'"accoglienza minori", che però, per legge, non possono essere sottoposti alle procedure accelerate di frontiera.
Le strutture diventeranno operative a partire dal 1 agosto, ha fatto sapere Meloni. Una data che non corrisponde a quanto emerge dai documenti del Genio militare, secondo cui la fine lavori è prevista per ottobre-novembre a causa degli interventi strutturali da compiere in un luogo definito «da dismettere». E nemmeno la manifestazione di interesse del ministero dell'Interno per l'affitto di tre mesi di un traghetto privato del valore di 13,5 milioni di euro, a partire da settembre, suggerisce l'avvio ad agosto. Così come non tornano i milioni investiti in questo progetto. Secondo le opposizioni, sfiora per cinque anni un miliardo, ma per Meloni il totale della spesa sarà di 670 milioni.

Hotspot elettorale
Al termine della conferenza stampa, il deputato di Più Europa Riccardo Magi, che ha raggiunto il porto di Shengjin, ha alzato un cartello in segno di protesta, con la scritta «No alla Guantanamo italiana».
Magi è stato bloccato e strattonato dalla sicurezza albanese. «Se accade questo a un parlamentare italiano potete immaginare cosa accadrà ai "poveri cristi" che verranno portati qui», ha detto Magi, che aveva alcune macchie sangue sulla camicia. Ma alle parole del deputato Meloni ha risposto: «Seh, "poveri cristi"».

POTERE E MEDIA

I premier-amici Due negazionisti che odiano la stampa

GIOVANNI TIZIAN
ROMA

Il porto di Shengjin trasformato nel palco di una farsa con protagonisti la presidente del consiglio Giorgia Meloni e il premier dell'Albania Edi Rama. Due campioni nell'arte del vittimismo, cercano nemici ovunque pur di dribblare i problemi reali.
Meloni è in apprensione per le imminenti elezioni europee. La conferma è l'inutile viaggio, uno spot elettorale, alla corte del socialista Rama per ribadire che i centri si faranno, nonostante i ritardi, le critiche e quei giornalisti che continuano a impicciarsi del modo in cui verrà impiegato quasi un miliardo della collettività.
La gita albanese è solo l'ultimo capitolo della serie andata in onda sulle frequenze di Palazzo Chigi dal titolo, ipotizziamo, "Per un pugno di voti". Segue, infatti, la stretta di mano istituzionale a Vicenzo De Luca con annesso turpiloquio, "sono quella stronza della Meloni", a favore di telecamere della sua squadra social. Ed è successiva di poche ore all'irrituale incontro del procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo, ufficialmente per presentare un esposto contro le truffe sui decreti flussi inquinati dalle organizzazioni mafiose. Fatto già noto da almeno tre anni e che Meloni scopre improvvisamente a cinque giorni dalle elezioni. Sgrammaticature istituzionali, indicative di una leader non così forte come vuol far credere.
Colpisce, tuttavia, il silenzio della presidente di fronte al monologo di Rama che attacca il nostro giornale, il servizio pubblico (*Report*) e si spinge fino al surrealismo negando l'esistenza della mafia nel suo paese. Se non fosse accaduto davvero potrebbe sembrare la trama di un film di fantascienza. Sebbene le parole di Rama su Domani siano gravi, c'è un fatto ancora più inquietante: quando, cioè, Meloni nel prendere la parola solidarizza, «anche a nome del popolo italiano», per gli attacchi (così definisce gli articoli) ricevuti dal premier albanese. Teatrino curioso in cui la presidente di tutti gli italiani legittima gli attacchi (questi sì che lo sono) ai giornalisti che hanno indagato sugli affari della mafia in Albania. Il silenzio non deve stupire per due motivi: è noto che non stiamo particolarmente simpatici alla presidente del consiglio, inoltre il 10 luglio si svolgerà la prima udienza del processo per diffamazione contro Emiliano Fittipaldi (il direttore di Domani) scaturito dalla denuncia di Meloni dopo un articolo sgradito; il secondo motivo è storico, ricordiamoci che Meloni ha avuto un maestro di nome Silvio Berlusconi, il quale in un incontro (anno 2008) con Vladimir Putin alla domanda di una giornalista russa ha risposto mimando un mitra indirizzato alla cronista.
Meloni ha sempre sostenuto di aver iniziato a fare politica dopo la morte di Paolo Borsellino. Per lei, ripete di continuo, è un esempio. Chissà il giudice trucidato dalla mafia siciliana come avrebbe commentato le dichiarazioni negazioniste di Rama sulla criminalità organizzata rilasciate durante la conferenza stampa all'interno del centro hotspot di Shengjin. Rama ha accusato Domani di aver fornito un'immagine "mafiosa" dell'Albania. La nostra colpa è aver pubblicato un reportage dal titolo "I centri per migranti nella roccaforte dei clan". Secondo Rama «non c'è nessuna mafia» e il concetto serve solo «a gettare fango». Arriva persino a fornire una sua analisi del fenomeno mafioso in generale: «I gruppi criminali albanesi non sono mafia perché non hanno una struttura verticistica ma orizzontale». Lo ha detto davvero. Ma è una menzogna. I migliori alleati dei «gruppi albanesi» sono i clan della 'ndrangheta e della camorra, che hanno una struttura orizzontale. Ci sono sentenze anche in Italia che certificano l'alleanza mafiosa tra clan albanesi e calabresi e campani. Una triade che insieme gestisce più della metà del traffico di cocaina in entrata in Europa. Hanno contatti diretti con i cartelli colombiani e messicani. In Olanda hanno stretto una vera e propria joint venture per sfruttare al massimo il porto di Rotterdam. Rama arriva a dire persino che ha parlato con la super procura di Tirana e che l'autorevole procuratore ha confermato la sua analisi. Non sappiamo i contenuti del dialogo tra il magistrato e il premier, ma è curioso che un premier tiri in ballo l'ufficio che alla fine di maggio ha condotto una delicata indagine proprio nel comune di Lezhe. Di questa inchiesta abbiamo dato conto nell'articolo pubblicato e contestato da Rama. Lezhe è il municipio in cui ricadono le aree dove sorgeranno i centri italiani per migranti. L'elenco dei reati contestati agli indagati è sufficiente a lettore per farsi un'idea della capacità criminale di questi gruppi che per Rama non sono mafia: omicidi, tentati omicidi, corruzione, abuso d'ufficio, traffico di migranti, pestaggi, gioco d'azzardo, minacce. Coinvolti in questa complessa operazione della procura troviamo sia poliziotti di Lezhe, capi clan e un politico, l'ex deputato socialista Arben Ndoke, accusato anche di aver fornito informazione per commettere un omicidio. Ndoke è ritenuto molto vicino all'entourage del premier. E forse l'aver citato questo nome che ha dato più fastidio al nuovo partner politico di Meloni?
Le bugie di Rama sulla mafia ricordano quelle dei politici democristiani siciliani che si affannavano a urlare "ma quale mafia e mafia". Lo facevano per nascondere l'esistenza di un potere criminale che si stava divorando il paese. Era il sistema ritratto da Leonardo Sciascia ne "Il giorno della civetta". Un'epoca lontana. Forse non per l'Albania.

LE LISTE D'ATTESA INFINITE CHE PENALIZZANO I PIÙ DEBOLI

Il diritto negato alla salute Dal governo solo misure spot

Le storie di chi rinuncia a curarsi perché non trova posto nelle strutture pubbliche
Mentre il nuovo decreto legge prevede interventi senza le risorse per finanziarli

FEDERICA PENNELLI
PADOVA

Da una parte gli annunci del governo. Dall'altra le riforme vere che ancora non ci sono. In mezzo, le storie che raccontano di una sanità pubblica che in Italia lascia milioni di persone in attesa di cure spesso molto urgenti.
La signora P., di 84 anni, che vive da sola ed è affetta da edema agli arti con insufficienza venosa, tenta da un mese di prenotare una visita e non può permettersi di farla a pagamento. La signora A., davanti alla farmacia, racconta: «Sto cercando di prenotare una visita specialistica per rinnovare gli ausili ortopedici in una struttura pubblica: non ho mai trovato posto, ma non perdo la speranza».
La speranza pare ormai l'unica cosa cui cittadine e cittadini possono aggrapparsi per essere presi in carico dal Servizio sanitario nazionale (Ssn), al quale contribuiscono con le loro tasse. Le storie di P. e A. sono le storie di tantissime persone che sono bloccate in un limbo: liste bloccate, visite ed esami strumentali a più di un anno di distanza o in posti lontanissimi, mentre il privato convenzionato cavalca l'emergenza della sanità pubblica.

Le preoccupazioni

Il personale ospedaliero si dice preoccupato per i fondi che passerebbero dalla sanità pubblica a quella privata. Altro dato preoccupante riguarda il nuovo rialzo, dopo quello già previsto nella scorsa manovra, dei tetti di spesa per ricorrere al privato. Tutto questo lascia interdetti lavoratori e lavoratrici della sanità, come hanno ricordato in una nota il segretario nazionale Anaao-Assomed Pierino Di Silverio e il presidente nazionale Cimo-Fesmed Guido Quici, «ridurre i sempre più lunghi tempi di attesa è un diritto del cittadino e un dovere del governo, ma occorrono misure strutturali con risorse adeguate e durature nel tempo. È quindi inimmaginabile separare gli interventi organizzativi dai finanziamenti, rinviando questi ultimi».
Marco Caldiroli, presidente nazionale di Medicina democratica, dichiara a Domani che «i contenuti del decreto legge non fanno altro che confermare alcuni principi di base del Ssn (Cup davvero unico, tempi in linea con i Lea), e, anziché aggiornarli, non vanno oltre la richiesta di straordinari da parte degli operatori. Nemmeno parlando di salute mentale ci si ricorda del ruolo delle case di comunità. Le regioni vengono "commissariate" mentre il governo parla di autonomia differenziata».

La vita delle persone

La situazione delle liste d'attesa è tutora in piena crisi, come racconta a Domani la dottoressa Carla Capriotti, farmacista e responsabile delle prenotazioni di esami e visite al Cup di Bologna, nella parafarmacia dove lavora: «Quello che avviene normalmente è che le pazienti e i pazienti vengono indirizzati al Cup con la ricetta per prenotare visite o esami, si aprono poi delle finestre con giorno, ora e il posto dove prenotare, ma nella maggior parte dei casi gli appuntamenti hanno delle tempistiche lunghe». Questo significa che il cittadino bisognoso di cure «viene inserito nella presa in carico, una sorta di lista d'attesa, in cui si immettono le prescrizioni in un portale, che poi viene gestito da un operatore Asl che dovrebbe andare a scorrere, a seconda dell'urgenza, e che in un secondo momento prenoterà la visita o l'esame strumentale in un tempo variabile tra i cinque giorni e più di un anno; ma a volte capita anche che non vengano mai più chiamati».

A causa dei tempi d'attesa sempre più *lunghi per visite ed esami, sono in continuo aumento i cittadini che rinunciano a curarsi*
FOTO ANSA

Attesa senza fine

Il fatto di essere ricontattati, è una situazione «utopica», dice Capriotti, «e non lo dico solo io qui a Bologna, ma anche molti altri colleghi e colleghe». La situazione è difficilissima: «Spesso i pazienti non accettano la presa in carico e preferiscono tornare il giorno successivo, sperando siano stati aggiunti posti per la visita o l'esame».
C'è poi un altro dato: non tutte le persone hanno i mezzi e le possibilità di spostarsi in un altro posto della città per fare una visita, dove gli verrebbe proposta. Il nuovo decreto sulle liste d'attesa, inoltre, secondo Capriotti è piuttosto nebuloso: «Riporta come novità delle situazioni che funzionano già in quel modo, sia sulle priorità sia sul dover nominare la possibilità dei centri accreditati, ovvero dei privati convenzionati. Tutte cose che già facciamo».
C'è da dire che, nel privato convenzionato, le cose funzionano su due piani differenti: si può trovare posto come possibilità di appuntamento del Ssn e dunque con la stessa tariffa del ticket, oppure, in caso contrario, i cittadini e le cittadine non pagano più lo stesso ticket che si pagherebbe in una struttura pubblica.
Spiega Capriotti: «Nei privati accreditati c'è quasi sempre posto: prendono una parte di soldi dall'utente e una parte dal Ssn. Se una visita dermatologica, senza esenzioni, costa 23 euro, nel privato la paghi sui 60 euro», ma non tutte le persone possono permetterselo, e alla fine o rimangono in liste d'attesa lunghissime o, nel peggiore dei casi, rinunciano a effettuare le visite.
La storia della signora O., di 86 anni, è emblematica e terribile: nell'ultimo anno ha avuto diversi problemi cardiaci, e racconta che «dopo il ricovero, ho sofferto di forti dolori alla schiena, mi impediscono di stare in piedi». Dopo varie terapie che non hanno funzionato il medico le ha prescritto una risonanza magnetica (Rmn) e una visita antalgica: «Sono più di quattro mesi che sono in attesa. Sono stanca, non ho più voglia di curarmi».

UNA SCELTA COMUNQUE PERDENTE

Elezioni europee I calcoli sbagliati degli astensionisti

GIANFRANCO PELLEGRINO
filosofo

Votare è l'unico modo con cui si può fare davvero la differenza
Per questo sono sempre sbagliate le ragioni di chi rinuncia ad andare alle urne

Alla vigilia delle elezioni si parla sempre dell'astensione, analizzando previsioni ed elencando i motivi che potrebbero spingere elettori ed elettrici ad andare al mare, come disse una volta Bettino Craxi.
Alla vigilia di queste elezioni europee, le preoccupazioni sono molte. Ma che cosa direbbe un astensionista razionale, cioè una persona che volesse difendere con argomentazioni razionali la propria scelta di non andare a votare?

Le ragioni del non voto

Forse direbbe questo: «Votare è un costo e spesso non vale la pena di pagarlo, anche assumendo che eleggere uno o l'altro candidato o candidata vada a favore dei miei interessi. Come minimo, infatti, per andare a votare devo perdere un po' di tempo per informarmi, andare alle urne, e così via. Tempo nel quale potrei fare altre cose utili o piacevoli. Ora, anche in un'elezione proporzionale come saranno le prossime europee, possono succedere tre cose. Il candidato o la candidata che vorrei votare saranno eletti anche senza il mio voto. Oppure non saranno eletti, nonostante il mio voto. Oppure ancora, saranno eletti proprio grazie al mio voto, che risulterà quello decisivo. Ma la terza ipotesi è molto improbabile. Siccome negli altri due casi il mio voto da solo è inutile o ridondante, tanto vale che vada al mare. Tanto, il mio candidato o vincerà comunque o perderà comunque. Non andando a votare, non perdo nulla e guadagno una giornata al mare».

Il voto conviene

Contro l'astensionista razionale si possono dire varie cose. I candidati che vincono con una larga base elettorale hanno più efficacia o prestigio. Quindi, ti conviene andare a votare per il tuo candidato anche se il tuo voto non è decisivo per farlo vincere. E forse chi perde di poco ha più potere di opposizione rispetto a chi raggranella pochissimi voti. Per cui, meglio andare a votare anche se il tuo voto non sarà sufficiente.
E, peraltro, votare non è importante solo per determinare l'elezione di un candidato o una candidata.
Votando si esprimono idee, visioni della vita, adesioni a certe politiche. Il voto ha valore simbolico, e quindi qualsiasi voto è importante, come esercizio di libertà di pensiero. Inoltre, votare è un dovere civico e chi non lo fa mostra un colpevole disinteresse. Non votando ci si rende complici di eventuali malefatte che verranno commesse dai politici corrotti che sono stati eletti grazie all'astensione.
Ma forse le armi dell'astensionista razionale si possono volgere contro chi le brandisce. Gli si può dire: «Per i candidati destinati a vincere, il voto di un singolo non è decisivo solo se la maggior parte degli altri elettori va a votare, perché ci sono già tanti voti a favore di quei candidati. Per i candidati destinati a perdere, il voto singolo non fa la differenza solo se pochi voti andranno comunque a quel candidato, perché la maggior parte degli altri elettori voterà per altri o non andrà a votare. In altri termini, non conviene andare a votare se molti ci andranno o se ci andranno troppo pochi. Ma come fai a sapere quanti altri elettori ed elettrici andranno a votare e quanti per il candidato che voterai tu? Ti fidi così tanto dei sondaggi?»

Rischio Tafazzi

L'astensionista razionale può permettersi di andare al mare solo se è ragionevolmente sicuro di non trovare in spiaggia molti degli altri che sostengono il suo candidato. In caso contrario, rischia di perdere l'occasione di fare la differenza, e magari di fare eleggere l'unico candidato che difenderà i suoi interessi.
D'altra parte, se l'astensionista non va a votare perché pensa che il suo candidato sia perdente, e questo lo pensano pure gli altri (magari nella sua bolla, fra i suoi amici), magari influenzati da lui, allora aumenta la probabilità che veramente il suo candidato preferito perda.
In tutti i casi, insomma, non votare è molto rischioso: rischia di avere costi superiori ai guadagni. Nessun singolo voto è decisivo. Ma nessuno può mai essere sicuro che il proprio voto non sia quello decisivo. La razionalità dell'astensionista è irrazionale, in realtà. Il furbo astensionista si rivela l'ennesimo Tafazzi.
Si può dire che anche l'astensione è un voto, un'opinione, e continuare a citare il *Saggio sulla lucidità* di José Saramago. Ma, se, come abbiamo detto, votare è spesso l'unico modo di fare la differenza, insieme agli altri cittadini, l'unica cosa da dire all'astensionista razionale è che il suo è un calcolo sbagliato.
Quale che sia il nostro candidato preferito, il nostro partito, l'Europa che vogliamo, dovremmo andare a sceglierlo al seggio.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

GUIDA AI PROGRAMMI

Guerra e pace dentro le urne Ecco i piani di leader e partiti

Il voto arriva in un contesto geopolitico molto complicato, con i conflitti in Ucraina e nel Medio Oriente
Per questo nei programmi si parla molto di politica estera e difesa. Ecco quali sono le idee principali

DANIELE ERLER
TRENTO

C'è una stretta connessione fra l'Unione europea e la pace. Il manifesto di Ventotene, che è la base su cui si fonda tutto il progetto dell'integrazione comunitaria, è stato scritto nel 1941, quando in Europa le nazioni si facevano la guerra e Altiero Spinelli era al confino nell'isola pontina. Il vero obiettivo era evitare così il ritorno delle bombe e delle trincee, una volta che il conflitto si fosse finalmente spento.
Eppure il tema della politica estera rimane ancora centrale a ogni elezione europea. Negli ultimi anni, soprattutto sulla guerra in Ucraina, si è misurata qualche frattura: e anche se questo rimane un tema che riguarda innanzitutto il Consiglio europeo, dove si riuniscono i capi di stato e di governo, è comunque anche uno dei più importanti temi della campagna elettorale, in vista del voto del weekend. Cerchiamo di capire quali sono le varie posizioni dei principali partiti italiani, attingendo dai loro programmi.

Fratelli d'Italia
«L'Europa ha accumulato un ritardo nello sviluppo di una vera politica estera e della capacità comune di difesa che le attuali minacce internazionali ci chiedono di recuperare rapidamente», scrive Fratelli d'Italia nel suo programma. Per l'Ucraina l'obiettivo è quello di una «pace giusta».
E l'unico modo per ottenerla — non lo si dice nel programma, ma Giorgia Meloni lo ha ribadito più volte in passato — è con un sostegno alla difesa del paese aggredito. In Medio Oriente il principio da seguire è quello dei "due popoli e due stati".
Si ribadisce l'importanza strategica del sostegno all'Africa e all'operazione Aspides che garantisce la sicurezza della navigazione delle navi europee nel mar Rosso. I Fratelli d'Italia puntano alla costruzione di «una politica industriale comune nel settore della difesa», ma anche di una «formazione del Consiglio che riunisca formalmente i ministri della Difesa». Infine c'è il favore all'allargamento dell'Unione europea ai paesi dei Balcani occidentali e a Ucraina, Moldova e Georgia.

Pd
Il Pd nel suo programma ricorda che l'Unione europea è passata «attraverso l'inferno di due guerre mondiali e l'abisso del nazifascismo». Per questo, «la democrazia va nutrita e difesa dai suoi avversari interni, forze politiche autoritarie e piattaforme che praticano disinformazione. E da quelli esterni, a partire da attori internazionali che vorrebbero approfittare di un'Europa più debole, divisa e sola».
Il Pd parla della necessità che l'Europa recuperi «il senso della sua storia» e che «svolga in pieno il suo ruolo di potenza globale per la convivenza pacifica, la sopravvivenza del pianeta e un ordine internazionale basato sulle regole».
La proposta è di istituire dei «corpi civili di pace europei, che dovranno essere strumento di mediazione e prevenzione dei conflitti».
Un capitolo è riservato all'Ucraina, con l'impegno a «sostenere la resistenza» fino a quando non ci saranno le condizioni «per far cessare il conflitto e costruire una pace giusta, sicura e sostenibile». In un altro capitolo si parla di Medio Oriente: «L'Europa che vogliamo è in prima linea per reclamare e realizzare un cessate il fuoco immediato ed effettivo a Gaza».

Movimento 5 stelle
La pace è un punto cardine del programma del Movimento 5 stelle, che infatti lo mette simbolicamente come primo punto a precedere tutti gli altri. «La politica estera dell'Unione europea deve focalizzarsi sul rispetto dei diritti umani, dello stato di diritto, delle libertà individuali, della democrazia e dello sviluppo sostenibile nel mondo». «Questi obiettivi si devono raggiungere non attraverso l'uso della forza e dell'intimidazione, ma attraverso la diplomazia e la *moral suasion*». Serve — sostengono i grillini — un «commissario per la pace».
Sulla guerra in Ucraina la posizione è netta: «Diciamo basta all'invio di nuove armi». La proposta è di organizzare «una Conferenza di pace da tenersi sotto l'egida delle Nazioni unite». In Medio Oriente, vale il principio «due stati e due popoli»: «Israele deve rispettare le risoluzioni dell'Onu che invitano i coloni a lasciare i territori occupati». «L'occupazione della Palestina è illegale».

Forza Italia
In maniera simbolica, il programma di Forza Italia si apre con una citazione di Silvio Berlusconi che ne delinea i valori: «Forza Italia è il partito del mondo senza frontiere». Così, al primo posto, fra le priorità indicate dal programma, c'è l'esigenza di «costruire difesa e sicurezza comuni».
Lo si può fare, sostiene Forza Italia, solo con un solido posizionamento nella Nato. Vanno potenziati l'industria della difesa e i «programmi comuni», per avere una «maggiore cooperazione delle forze armate, verso un percorso di integrazione con un incremento delle missioni sotto l'egida europea».
Forza Italia ribadisce la vicinanza alle democrazie, e quindi all'Ucraina in guerra, che non difende solo «la propria libertà, sovranità e integrità territoriale, ma anche i nostri valori condivisi». «Allo stesso modo», scrivono nel programma, «siamo al fianco di Israele, presidio democratico da sempre a noi vicino per storia e valori, nella ricerca di una giusta pace con il popolo palestinese». Viene proposta l'istituzione di un «commissario europeo per la Difesa».

In Ucraina
I partiti sono divisi sul sostegno che va dato contro la Russia

Lega
Senza sorprese, il programma della Lega è a forte impostazione sovranista. Va quindi abbandonata — sostiene la Lega — «la pericolosa utopia del super-stato», a favore semmai di politiche di cooperazione, nel rispetto delle autonomie territoriali. Come è naturale per il partito di Matteo Salvini, questo significa innanzitutto una politica di forte «difesa dei confini europei per prevenire le partenze dei clandestini verso l'Europa».
Nel contesto internazionale, fatto di instabilità e crisi, la Lega conferma l'impegno «a sostenere il diritto di autodifesa dell'Ucraina», dando priorità allo stesso tempo anche agli «sforzi diplomatici per arrivare a una soluzione condivisa» (ma la Russia, nel programma, non viene mai citata, così come non si dice nulla sulla situazione in Medio Oriente). La Lega è favorevole agli «investimenti coordinati in tecnologie di difesa da parte degli stati membri», ma non alla costituzione di un esercito europeo.

Azione - Siamo europei
Il programma della lista di Carlo Calenda e Mariastella Gelmini si apre con un decalogo di «punti programmatici fondamentali», e i primi due riguardano proprio la difesa e la politica estera. Ovvero, la necessità di difendere l'Ucraina e l'istituzione di «un'unione della difesa e di forze armate europee», compreso un Iron Dome europeo (con riferimento al sistema antimissile che difende Israele). Questi punti vengono poi approfonditi con uno schema che ne indica criticità e proposte. In sintesi, per Azione va garantito un «meccanismo di difesa comune», attraverso una «cooperazione approfondita nel campo militare, insieme a una vera politica estera unificata».
L'obiettivo è di arrivare a «un esercito unico europeo» entro dieci anni, partendo da un contingente «di intervento rapido» che passi da 5mila a 100mila soldati «sotto diretto comando della Commissione europea». Nel frattempo, andrebbe istituito anche «un commissario europeo per la difesa».

Alleanza verdi-sinistra
Anche Avs parla di un «bivio cruciale» di fronte al quale si trova l'Europa. «Da una parte, c'è la possibilità di seguire una strada che porta a conflitti e instabilità, come dimostrato dall'invasione russa dell'Ucraina e dalla crisi nella Striscia di Gaza». «Dall'altra parte, l'Europa ha l'opportunità di recuperare il suo ruolo storico di costruttrice di pace, promuovendo la diplomazia, la mediazione e il disarmo».
L'obiettivo è quindi dare priorità al «progetto di pace» dell'Unione europea: il «primo pensiero della politica» dovrebbe essere «evitare la guerra, rimuoverla della storia». Avs si oppone dunque al progetto di "difesa europea": «Un mondo sempre più armato», scrivono, «è un mondo sempre più pericoloso. È fondamentale che l'Europa costruisca soluzioni di pace anziché indossare l'elmetto».
Fra le proposte, c'è dunque quella di inserire «il ripudio della guerra» nel Trattato sull'Unione europea, per rafforzare il ruolo dell'Ue nella «prevenzione di tutti i conflitti».

Stati Uniti d'Europa
La lista nata dall'unione di Italia viva e +Europa ha uno schieramento decisamente filoatlantico, con la necessità di mantenere «la cooperazione strategica con gli Stati Uniti» (in questo caso d'America) «al fine di difendere e valorizzare il patrimonio comune delle liberal-democrazie».
«La pace è la più grande conquista dell'Europa Unita, nata dalle macerie del continente devastato dall'ultima guerra mondiale», scrivono nel programma. «Eppure l'aggressione russa all'Ucraina ha dimostrato come la pace non vada solo evocata, ma anche attivamente difesa dalle minacce esterne».
Da qui, l'esigenza di riformare l'azione della politica estera, superando il meccanismo dell'unanimità degli stati, e di promuovere un esercito europeo «che superi la frammentazione delle risorse e degli investimenti degli stati membri oggi dispersi in 27 eserciti nazionali». «Di fronte al proseguire del conflitto in Ucraina e in Medio Oriente», scrivono, «si fa sempre più urgente la nomina di una figura di leader politico come inviato speciale dell'Unione europea per la risoluzione diplomatica dei conflitti».

L'Europa è nata proprio per garantire *la pace fra nazioni che si erano fatte la guerra fino a poco tempo prima*
FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

La lettera a Meloni

Salis chiede i domiciliari in ambasciata

In una lettera inviata alla premier Meloni, oltre che a Tajani, Nordio e Piantedosi, Ilaria Salis ha chiesto di continuare a scontare i domiciliari nell'ambasciata italiana a Budapest. Per evitare «pericoli per la sua sicurezza» e per chi la assiste, dopo che il tribunale ungherese ha rivelato il suo indirizzo e dopo che questo è stato pubblicato su un sito neonazista, che l'ha minacciata.

È ai domiciliari dallo scorso 23 maggio

Per calunnia

Amanda Knox condannata a tre anni

Amanda Knox è stata condannata a tre anni di carcere dalla corte d'Appello di Firenze per calunnia contro Patrick Lumumba, nell'ambito del caso giudiziario per l'omicidio di Meredith Kercher, avvenuto nel 2007. Disposti anche cinque anni di interdizione dai pubblici uffici. Anche se la pena dovesse essere confermata dalla Cassazione, Knox non andrà comunque in carcere, avendo già scontato quattro anni di detenzione dopo la sentenza di primo grado per il delitto di Kercher. Sentenza poi ribaltata in appello. L'unico condannato per l'omicidio di Meredith Kercher è stato Rudy Guede, con una pena di 16 anni di carcere. Raffaele Sollecito e Amanda Knox sono stati assolti in via definitiva dalla corte di Cassazione il 27 marzo 2015.

Amanda Knox: «Sentenza ingiusta, sono innocente»

Latina

Morto sul lavoro operaio di 38 anni

Un operaio di 38 anni è morto ieri in un incidente in un'azienda di logistica a Latina, in strada Macchia Grande. Sempre nella giornata di ieri, a Gorizia, un 30enne è scivolato in uno scavo di un cantiere ed è rimasto gravemente ferito. Portato in pronto soccorso, è in prognosi riservata.

Resta a Mediaset

Maria De Filippi dice no a Discovery

Maria De Filippi ha rifiutato un'offerta «decisamente importante» da Discovery, decidendo di restare a Mediaset. Lo ha annunciato Pier Silvio Berlusconi in conferenza stampa: «Maria De Filippi è unica nel panorama della tv, è vero che Discovery ha fatto un'offerta decisamente importante», ma «ha deciso di stare con noi e la considero un pezzo importantissimo di Mediaset».

Germania

Un candidato di AfD ferito con un coltello

Per la seconda volta in pochi giorni a Mannheim un candidato al consiglio comunale del partito di estrema destra Alternative für Deutschland (AfD), Heinrich Koch, è stato colpito con un coltello. L'uomo è ferito ed è in ospedale, ma non è in pericolo di vita. Koch è stato aggredito da una persona, poi arrestata, che stava strappando i manifesti elettorali di AfD. Secondo il capo di AfD della Renania-Palatinato, dietro l'attacco ci sarebbero «estremisti di sinistra», l'ipotesi non è stata verificata.

Elezioni europee

Wilders: «Sì a un gruppo con Meloni e Salvini»

Il leader dell'ultradestra olandese (Pvv), Geert Wilders, alla vigilia del voto europeo nei Paesi Bassi ha affermato che «se ci fosse la possibilità di formare un gruppo più ampio» con Salvini e Meloni al parlamento europeo sarebbe «entusiasta di unirmi a loro», e che ha «molto rispetto sia per Salvini che per Meloni».

Pvv non ha rappresentanti al parlamento europeo

Crisi climatica

22 vittime in Sudafrica per alluvioni e vento

In Sudafrica almeno 22 persone sono morte a causa delle alluvioni che hanno colpito la parte orientale del paese, accompagnate a forti tempeste di vento. Le province più colpite sono quelle del Capo Orientale e del KwaZulu-Natal, affacciate sull'oceano Indiano. Nella provincia del Capo Orientale ci sono 9 vittime a Port Elizabeth e 2 a East London, mentre nel KwaZulu-Natal sono morte almeno 11 persone. Migliaia di persone sono state costrette a lasciare i propri alloggi nelle baraccopoli, in alcuni posti le case sono state rase al suolo, le strade sommerse dall'acqua e le forniture elettriche interrotte. Secondo l'istituto meteorologico, sono stati registrati 2 tornado, accompagnati da violenti temporali e grandine.

Il precedente bilancio era di 12 vittime

I DATI DI COPERNICUS

Superato il limite di 1,5°C La Terra sta bruciando L'Onu lancia l'allarme

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

Secondo gli scienziati del clima dobbiamo *rassegnarci a vedere un aumento di temperature superiore a 2,5°C entro la fine del secolo*
FOTO ANSA

Siamo sopra l'ultima soglia dichiarata sicura dalla comunità scientifica Le Nazioni unite chiedono che le aziende dell'oil & gas siano trattate come una minaccia per la salute

Ieri è stata la Giornata mondiale dell'ambiente, ma non c'è stato molto da festeggiare o celebrare. Maggio ha chiuso il cerchio aperto a giugno dello scorso anno. Secondo i dati pubblicati dal servizio Copernicus, quello che si è appena chiuso è stato il maggio globalmente più caldo da quando abbiamo le registrazioni strumentali delle temperature, ed è stato così per ogni singolo mese dall'inizio della scorsa estate.
Abbiamo vissuto l'aprile più caldo di ogni aprile, il marzo più caldo di ogni marzo, e così via, fino a giugno 2023. È ormai un anno che la Terra è sopra l'ultima soglia dichiarata sicura dalla comunità scientifica con il report Ipcc del 2018, il limite di 1,5°C di riscaldamento globale.
Il termometro degli ultimi dodici mesi segna già 1,63°C sopra le temperature dell'èra preindustriale. Sono sforamenti temporanei, per considerarli definitivi devono passare decenni, ma siamo in una zona di pericolo grave e inedito: è la prima volta che stiamo così a lungo oltre questo limite.
Quando erano usciti i dati di marzo, il direttore del centro di studi climatici della Nasa, Gavin Schmidt, aveva scritto su Nature che dobbiamo aspettare l'estate per capire quanto abbia influito il riscaldamento aggiuntivo (e naturale) causato dal fenomeno El Niño sull'oceano Pacifico. «Al momento siamo di fronte ad anomalie che i nostri modelli climatici non sono in grado di spiegare», aveva scritto. Da allora, la corsa non si è arrestata.
Quella di 1,5°C non è una soglia simbolica, «qui inizia a essere una questione di sopravvivenza o estinzione per le nazioni insulari e le comunità costiere», ha dichiarato ieri il segretario generale dell'Onu Guterres.
Situazione ancora più preoccupante per le temperature globali di superficie degli oceani, che sono arrivate a quattordici mesi consecutivi di riscaldamento anomalo. Secondo un altro set di dati presentati ieri, quelli dell'Organizzazione meteorologica mondiale, abbiamo l'80 per cento di probabilità di superare la soglia di 1,5°C e l'86 per cento di avere un nuovo anno più caldo di sempre (il record per ora è del 2023, potrebbe essere già il 2024) nei prossimi cinque.
«La battaglia per 1,5°C sarà persa o vinta nel corso di questo decennio», ha aggiunto Guterres.
La comunità scientifica è più pessimista. Il Guardian ha contattato tutti gli autori degli ultimi report IPCC (quindi gli scienziati del clima più autorevoli e rispettati al mondo) per chiedere loro quale sarà il punto di approdo finale di questo aumento delle temperature. Per una stragrande maggioranza, il 77 per cento, dobbiamo rassegnarci a vedere un aumento di temperature superiore a 2,5°C entro fine secolo. La transizione energetica è in corso, nel 2023 abbiamo aggiunto 500 GW di rinnovabili, ma è ancora troppo lenta, e non riesce a tenere il passo della crisi climatica, che da un anno sembra aver accelerato.

Migranti climatici

Quelli sugli aumenti di temperature globali possono sembrare numeri astratti, ma è la realtà fisica del mondo a mostrare cosa significano. L'India e il Pakistan hanno appena vissuto un'ondata di calore spaventosa, con temperature che sono arrivate a 50°C anche nell'area metropolitana di Delhi. Il Brasile ha vissuto nello stato meridionale del Rio Grande Do Sul un'inondazione che ha ucciso 169 persone e che sta innescando una delle migrazioni climatiche più imponenti da quando siamo in questa emergenza: un'inchiesta di Bloomberg ha calcolato che fino a 600mila persone rischiano di doversi spostare da dove hanno abitato finora.
Uno studio del World Weather Attribution, il principale centro che conduce studi di attribuzione (la scienza che lega i singoli eventi estremi al contesto del riscaldamento globale), ha calcolato che le emissioni di gas serra hanno reso le inondazioni brasiliane due volte più probabili.
«È come se stessimo giocando alla roulette russa col nostro pianeta», ha detto Guterres, in uno dei discorsi più drammatici che abbia mai pronunciato (e non è uno a cui fa difetto l'enfasi).
Guterres ha fatto anche una richiesta più specifica, a modo suo storica: trattare questa emergenza come tale, escludendone il più possibile i responsabili dal discorso pubblico. «Le aziende dei combustibili fossili sono i padrini del caos climatico, non dovrebbero essere più permesso loro di fare pubblicità». È un tema sul quale l'Onu non ha ovviamente giurisdizione, ma l'impatto politico e simbolico di questa richiesta (rivolta a governi, media e aziende tecnologiche) difficilmente può essere ignorato. In Italia la principale azienda oil and gas, Eni, sponsorizza il Festival di Sanremo, il campionato di Serie A e diversi grandi eventi culturali, come il Festivaletteratura di Mantova. L'Onu chiede che queste aziende siano trattate come quelle del tabacco: una minaccia per la salute pubblica.

UN ALTRO INTRIGO OLTRETEVERE

Il manoscritto sul Bernini e "la trappola" del cardinale Nuovo arresto in Vaticano

Dal 27 maggio un ex dipendente della Fabbrica di San Pietro è nelle carceri vaticane
Avrebbe provato a rivendere un antico documento precedentemente trafugato

FRANCESCO PELOSO
ROMA

Come nelle classiche storie di intrighi e segreti vaticani, c'è di mezzo un antico manoscritto scomparso e riapparso, forse proveniente da una collezione privata, forse trafugato dal Vaticano e poi divenuto oggetto di una trattativa conclusasi con un arresto in flagranza di reato, secondo l'accusa, e con un caso giudiziario dai contorni ancora tutti da chiarire.

È accaduto che lo scorso 27 maggio, Alfio Maria Daniele Pergolizzi, ex dipendente della Fabbrica di San Pietro (aveva svolto il compito di capo della comunicazione dell'istituzione fra il 1995 e il 2011), si sia recato in Vaticano, in compagnia di un amico, per incontrare il cardinale Mauro Gambetti, attuale arciprete della basilica di San Pietro, vicario generale del papa per la Città del Vaticano, nonché presidente della Fabbrica di San Pietro.

Oggetto del colloquio: la compravendita di un antico manoscritto, risalente al '600, una sorta di capitolato tecnico relativo all'oro necessario per decorare il celebre baldacchino, opera di Gian Lorenzo Bernini, in possesso di Pergolizzi, che Gambetti era interessato a comprare.

Il manoscritto, risalente al '600, è una *sorta di capitolato relativo all'oro necessario per decorare il Baldacchino di Gian Lorenzo Bernini*
FOTO ANSA

La trappola ben orchestrata

Il documento, risalente al 1633, non è opera del Bernini ma del suo entourage (si tratta di 36 fogli contenenti anche 49 disegni). Così è avvenuto lo scambio. Il manoscritto è stato consegnato al cardinale che ha messo nelle mani di Pergolizzi un assegno da 120mila euro.

Uscito dall'ufficio di Gambetti, accompagnati dalla capo archivista della Fabbrica di San Pietro, Simona Turriziani, (che pur aveva fatto da tramite fra l'ex "officiale dell'ufficio tecnico" e il cardinale) Pergolizzi e il suo amico, che avrebbero dovuto visitare i musei vaticani, sono stati fermati in piazza Santa Marta — alle spalle della basilica, e di fronte alla residenza di papa Francesco — da alcuni gendarmi vaticani che gli hanno chiesto di seguirli per chiarire alcune cose.

Erano circa le 12. Pergolizzi è stato interrogato subito, con lui Turriziani e l'amico in qualità di «persona informata dei fatti». Questi ultimi sono stati rilasciati mentre Pergolizzi è stato arrestato. Tra i reati contestati: estorsione, truffa, ricettazione. In sostanza tutta l'operazione era una messa in scena, una trappola per riappropriarsi di un documento che il cardinale sosteneva appartenere alla Fabbrica di San Pietro.

In attesa di processo

Pergolizzi è detenuto in Vaticano dal 27 maggio. Ora la sua famiglia è preoccupata, ricordando che Oltretevere è ancora in vigore il codice penale Zanardelli, non proprio un modello di garantismo.

Sia il famoso manoscritto sia l'assegno sono ora nelle mani del Vaticano. Le autorità italiane, allertate, hanno effettuato, tramite l'ausilio dei carabinieri, il sequestro di alcuni beni dell'accusato conservati in un magazzino. «Perché trattenerlo ancora e non rilasciarlo in attesa del processo? In base a quali elementi?», si chiedono ora gli amici dell'ex funzionario.

A questa domanda nessuno sa rispondere con certezza. Gli atti processuali sono secretati ma è possibile fare alcune di ipotesi. Dietro l'intervento dei promotori di giustizia vaticani, Alessandro Diddi e Giuseppe Deodato, s'intravede un castello accusatorio chiaro: il documento in questione, trafugato a suo tempo dall'archivio storico della Fabbrica di San Pietro da Pergolizzi o da qualcuno che l'aiutò nell'operazione, è stato poi tentato di rivendere al Vaticano stesso: da qui la truffa e la ricettazione.

Il manoscritto e l'archivio

Secondo la difesa invece il manoscritto di epoca berniniana non si trovava nell'archivio della Fabbrica. Questo almeno sostiene una studiosa (che conosce Pergolizzi), Maria Grazia D'Amelio, docente di Storia dell'architettura presso l'università di Tor Vergata, a Roma, che al baldacchino di san Pietro ha dedicato anni di studi.

Tanto da aver pubblicato, nel 2021, un volume contenente il famoso documento che, in realtà, lei non aveva mai avuto fra le mani: lo aveva potuto vedere scansionato, ricevuta appunto da Pergolizzi.

Fin qui non ci sarebbe nulla che interferisce con le tesi dell'accusa. Ma la professoressa D'Amelio sostiene che non ha mai visto traccia di tale manoscritto negli archivi della Fabbrica dove pure si era recata a più riprese nel corso degli anni, tanto che, nel 2022, ha fatto dono della sua ricerca al cardinal Gambetti pensando di fare cosa gradita.

«Nella bibliografia storica — dice — non c'è traccia di questo specifico documento, ameno dal 1900 in poi. Nel catalogo a disposizione degli studiosi, presso l'archivio della Fabbrica, non c'è una scheda che faccia riferimento al documento». Proprio nel 2023, dunque poco dopo la pubblicazione del volume, il cardinale Gambetti aveva fatto una denuncia di scomparsa del manoscritto, presso le autorità giudiziarie della Santa sede.

Tutto legato, sembra, al ritrovamento, da parte vaticana, di una copertina riconducibile al manoscritto. Ma ogni aspetto di questa vicenda è da verificare. Resta da dire che Pergolizzi medesimo, pur di uscire di prigione, ha parzialmente ammesso qualcosa. Per esempio il fatto di aver ricevuto il manoscritto da un monsignore, Vittorino Canciani, in passato canonico di San Pietro (dove era stato chiamato da Giovanni Paolo II), morto da tempo, secondo il quale il documento sarebbe stato conservato nella Fabbrica.

Tuttavia, non avendo ottenuto alcun beneficio dalla sua "confessione" (è ancora nelle prigioni vaticane) è ora possibile che Pergolizzi possa ritrattare le sue affermazioni.

Il manoscritto proveniva da una collezione privata e poi è finito nelle mani del canonico di San Pietro, e da lui all'ex dipendente della Fabbrica di San Pietro? Gli inquirenti vaticani hanno in mano elementi tali da ipotizzare il coinvolgimento di altri soggetti nella vicenda? Pergolizzi è trattenuto in carcere per indurlo in qualche modo a rivelare altro? Si vedrà. Per ora sembra probabile che i gendarmi e il cardinale abbiano organizzato una trappola ben riuscita, e che il manoscritto - di chiunque sia - resterà ancora a lungo in Vaticano.

IL VALZER DELLE COMMISSIONI

Csm, Carbone (Iv) va nel posto chiave Rabbia della destra

GIULIA MERLO
ROMA

Il consigliere di Italia viva presiederà la Quinta, che si occupa degli incarichi direttivi. A compensazione FdI ha ottenuto la Quarta e l'Ufficio studi che farà i pareri sulle riforme

Il valzer delle nomine dentro il Csm si è concluso dopo una settimana di travaglio dell'ufficio di presidenza, guidato dal vicepresidente Fabio Pinelli. Ci sono volute infatti parecchie riunioni (e molto tese) per compilare le liste dei nuovi componenti delle otto commissioni che si rinnovano ogni 16 mesi.

Al centro del contendere, come spesso è accaduto, c'erano la composizione e la presidenza della Quinta commissione, che si occupa degli incarichi direttivi e dunque è dove si scaricano tutte le tensioni per la guida dei principali uffici giudiziari.

Contesa tra i laici, alla fine l'ha spuntata Ernesto Carbone di Italia viva: eletto in minoranza. Il suo nome ha superato in ufficio di presidenza le aspirazioni del centrodestra, che puntava sulla laica di FdI Isabella Bertolini. Secondo fonti interne, Bertolini avrebbe avuto l'appoggio di Pinelli, mentre la prima presidente di Cassazione Margherita Cassano e il procuratore generale Luigi Salvato avrebbero spinto per la soluzione Carbone. L'equilibrio, però, si è cercato con il vicepresidente togato del gruppo conservatore di Magistratura indipendente Eligio Paolini, cui si sono aggiunti la consigliera della Lega Claudia Eccher e i togati Maurizio Carbone di Area, Mimma Miele di Md e Michele Forziati di Unicost. Salta all'occhio, tuttavia, l'assenza di un laico di FdI, che è la componente più numerosa del centrodestra e aspirava ad avere almeno diritto di tribuna. «Così la commissione è ingestibile e ingiustificabile», trapela da fonti d'area centrodestra, secondo cui un Csm teoricamente a maggioranza conservatrice sarebbe invece sempre più sbilanciato sulla minoranza. E qualcuno, maliziosamente, sospetta che a influire siano state «forze istituzionali».

La compensazione

L'insoddisfazione forte è stata solo mitigata dal fatto di aver ottenuto altri ruoli a parziale compensazione. A FdI, infatti, è toccata la presidenza di due commissioni: la Nona che segue i rapporti istituzionali ma soprattutto la Quarta, che si occupa delle valutazioni di professionalità. Quest'ultima sarà guidata da Bertolini e l'incarico è di peso, perché si occuperà anche del tanto temuto "fascicolo" delle toghe introdotto dalla riforma Cartabia. Anche la composizione complessiva lascia presagire una maggioranza d'area, con due togati di Mi e un'altra laica di FdI e due soli posti lasciati all'area progressista.

Altra richiesta del centrodestra era stata la guida della Sesta commissione, che invece è toccata al togato centrista di Unicost, Roberto D'Auria. La Sesta è infatti l'altro tassello pregiato: da questa commissione, infatti, passano i pareri sulle riforme. Qui arriverà, quindi, il testo del ddl costituzionale sulla separazione delle carriere e lo smembramento del Csm. FdI puntava a ottenere la presidenza, invece il laico di FdI Felice Giuffrè ha ottenuto solo il ruolo di vice ma ha guadagnato la guida dell'Ufficio studi e dunque potrà giocare un ruolo forte nei lavori preparatori di tutta la documentazione del consiglio. In ogni caso l'approvazione dei pareri è collegiale e peserà il fatto che tutti i gruppi associativi — Mi compresa — si sono già espressi contro la riforma. Ai togati conservatori di Mi, infine, sono andate la guida della Terza e della Settima commissione. Ai progressisti di Area, invece, sono rimaste la Prima e l'Ottava.

Ripartizioni a parte, la creazione delle nuove commissioni ha messo in difficoltà il consiglio e ha agitato soprattutto il centrodestra, che sperava in un risultato migliore e si è trovato scoperto. Un pessimo presagio in vista dei prossimi mesi, quando arriverà la separazione delle carriere e lo scontro sarà inevitabile, con un fronte di togati ineditamente unito e contrario.

Otto commissioni del Csm si *rinnovano ogni 16 mesi. Quelle nevralgiche sono la Quinta e la Sesta, che formula i pareri sulle leggi*
FOTO ANSA

GUERRA NELLA STRISCIA

Bibi prepara un'azione al confine con il Libano Le pressioni di Ben Gvir

Attacco armato all'ambasciata Usa a Beirut, fermato un siriano
Il capo della Cia in missione per portare avanti il piano di Biden

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Sale la tensione al confine con il Libano, dove le truppe dello stato ebraico si confrontano quotidianamente con Hezbollah, il gruppo filoiraniano. Scontri che nell'ultima settimana si sono intensificati, con lancio di missili e droni da parte delle milizie sciite che hanno anche innescato vasti incendi. Il premier Benjamin Netanyahu, durante una visita alla zona di confine settentrionale, ha avvertito che Israele è «preparato per un'operazione molto intensa nel nord. In un modo o nell'altro ripristineremo la sicurezza». Netanyahu ha visitato Kiryat Shmona dove martedì sono divampati gli incendi dopo il lancio di droni dal Libano.
Secondo il Washington Post tre alti funzionari israeliani hanno avvertito che un'offensiva al confine con il Libano potrebbe essere imminente se il ritmo costante degli scontri con Hezbollah non verrà risolto.
Non ci sono solo le parole del premier a far salire la tensione. Anche il ministro della Difesa, Yoav Gallant, ha ribadito che «i negoziati con Hamas saranno condotti sotto il fuoco», assicurando che le truppe continueranno a «combattere e logorare il nemico». Il ministro della Difesa mercoledì ha volato con un F-15 sui confini con Gaza e il Libano. «Gli attacchi dell'Idf sono visibili su ogni fronte. Andremo avanti», ha detto. Gli scontri dall'inizio di ottobre hanno ucciso 455 persone in Libano, in grande maggioranza miliziani, ma anche 88 civili, mentre sul lato israeliano, sono rimasti uccisi almeno 14 soldati e 11 civili. Il governo israeliano ha aumentato da 300.000 a 350.000 il numero di riservisti che le forze armate possono richiamare in caso di necessità. Una decisione, ha precisato l'Idf, che non riguarda le tensioni al nord, ma è legata all'operazione a Rafah che richiede più soldati di quanto inizialmente previsto. Un segnale comunque di allerta preoccupante.

Burns a Doha

Israele continua a bombardare Rafah e altre zone della Striscia mentre proseguono gli sforzi diplomatici di Qatar, Egitto e Usa per raggiungere un accordo sul cessate il fuoco.
La proposta israeliana per un accordo per una tregua a Gaza in cambio della liberazione degli ostaggi è ancora valida. Lo ha affermato alla Nbc il consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, Jake Sullivan, sottolineando che «il governo israeliano ha riconfermato anche oggi che la proposta è ancora sul tavolo e spetta ad Hamas accettarla». Il presidente degli Stati Uniti «crede davvero che siamo a un punto di svolta nella storia», ha aggiunto John Kirby, portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale in riferimento alla visita in Francia del numero uno della Casa Bianca per l'anniversario dello sbarco in Normandia. Non solo. Il capo della Cia, William Burns è arrivato a Doha per i nuovi negoziati per il cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi. Lo riportano Axios e il Wall Street Journal, aggiungendo che l'inviato del presidente americano Joe Biden in Medio Oriente, Brett McGurk, dovrebbe invece atterrare al Cairo. I due tenteranno di imprimere l'accelerazione decisiva sull'intesa proposta dal presidente Biden e che per il momento è in una delicata fase di stallo.
Per i palestinesi oltre alla delegazione di Hamas ci sarà anche la rappresentanza del movimento Fatah al Cairo, guidata da Ruhi Fattouh, ex presidente ad interim dell'Anp, dopo Arafat e prima di Abu Mazen.

Ci sono stati manifestazioni *dell'ultradestra e scontri nel "Giorno di Gerusalemme", che celebra la riunificazione della città dopo la guerra dei Sei giorni*
FOTO ANSA

Il veto di Ben Gvir

Netanyahu è sotto il pressing dei ministri della destra messianica della sua coalizione che nei giorni scorsi hanno chiesto un'azione più decisa al nord, invocando un conflitto aperto.
Inoltre Potere ebraico, il partito di Itamar Ben Gvir, non voterà con la coalizione di governo di cui fa parte finché il premier Netanyahu non renderà noto integralmente l'accordo sulla possibile tregua con Hamas. «Il premier», ha denunciato il partito, «nasconde la bozza dell'accordo con Hamas che prevede una clausola sulla fine della guerra, e addirittura evita di presentarla al ministro Ben Gvir nonostante la sua promessa». Una situazione molto complessa per Netanyahu che rischia di perdere la maggioranza.
Sempre in Libano, un siriano armato è stato arrestato dopo aver sparato contro l'ambasciata americana. Il motivo non è chiaro, ma il personale dell'ambasciata è al sicuro e la struttura non è stata danneggiata. Le forze di sicurezza hanno arrestato anche il fratello, che vive nella valle della Bekaa. «È in corso un'indagine per determinare le circostanze dell'incidente e arrestare tutte le persone coinvolte», ha fatto sapere la rappresentanza diplomatica, aggiungendo che l'ambasciatrice Lisa Johnson si trova attualmente fuori dal Libano.
Israele inoltre ha affermato che sta gradualmente eliminando l'uso di un campo di detenzione nel deserto dove i prigionieri palestinesi hanno denunciato abusi estremi.
La decisione fa seguito a un provvedimento delle autorità sul campo di Sde Teiman in risposta a una petizione che si basava in gran parte sui resoconti della Cnn.
Infine, l'Unione europea ha inviato al governo Netanyahu l'invito per la convocazione del Consiglio di Associazione Ue-Israele.
Nel corso del Consiglio Affari Esteri è emersa l'indicazione di verificare il rispetto dei termini dell'Accordo di Associazione, che ha tra le condizioni per la sua legittimità il rispetto dei diritti umani da parte di entrambi le parti.

MANOVRE ELETTORALI

Biden chiude il confine col Messico e scontenta tutti

MATTEO MUZIO
MILANO

I repubblicani lo dicevano: Joe Biden può chiudere il confine con il Messico con un decreto esecutivo. Senza bisogno di una legge del Congresso. E nella giornata di martedì lo ha fatto. Con un tratto di penna ha annunciato in conferenza stampa che a partire dalla mezzanotte ai varchi d'entrata non sarebbero state accettate nuove domande d'asilo. A partire da oggi, dunque, la frontiera con il Messico rimane sigillata perché l'ultima settimana ci sono stati 2500 accessi irregolari al giorno. La restrizione dovrebbe rimanere in vigore fin quando il flusso non si restringe fino a 1500 persone su base quotidiana. Nel frattempo, le autorità federali avrebbero il potere di deportare in Messico gli irregolari senza strascichi legali. Una decisione politica che ricorda molto da vicino quella presa da Donald Trump nel novembre 2018, quando aveva deciso di sospendere le domande per il diritto d'asilo in modo ancora più arbitrario. Allora ci fu un tribunale federale a bloccare il provvedimento e anche oggi ci può essere lo stesso destino per questo ordine esecutivo, dato che l'American Civil Liberties Union (Aclu), la principale organizzazione per la difesa dei diritti civili statunitense ha annunciato l'intenzione di farlo. La decisione a sorpresa di Biden peraltro fa ben poco per sedare la retorica repubblicana sull'immigrazione fuori controllo. Basta vedere la dichiarazione del senatore texano John Cornyn, che ha detto: «Perché non è stato fatto prima? Questo prova che il presidente non è serio nel voler risolvere la situazione». E in effetti durante i difficili negoziati che si sono svolti proprio al Senato tra ottobre 2023 e inizio febbraio 2024 una delle principali accuse fatte dai trumpiani a Biden era proprio quella: per bloccare i flussi bastava un decreto esecutivo. Cosa che è puntualmente avvenuta. Con qualche consenso tra i dem, come quello del sindaco di New York Eric Adams e della governatrice del Massachusetts Maura Healey, due stati che hanno dovuto gestire grandi flussi di irregolari "spediti" con autobus e aerei dai governatori repubblicani di Texas e Florida per far sentire anche agli stati liberal gli oneri della situazione. Al Congresso però la situazione è più complicata: se da un lato il leader del gruppo democratico alla Camera Hakeem Jeffries ha annunciato il suo sostegno al provvedimento prima ancora di conoscerne i dettagli, dall'altro progressisti come la deputata Pramila Jayapal si sono detti «profondamente delusi».
Un'ulteriore punto di divisione tra la Casa Bianca e l'ala sinistra dopo mesi in cui il presidente è finito sotto accusa per il suo sostegno allo sforzo militare di Israele nella striscia di Gaza, che a loro avviso sarebbe mitigato solo da alcune blande critiche sulle eccessive perdite di civili mentre il flusso di aiuti alla popolazione palestinese procede ancora troppo a rilento. Sembra lontano comunque il tono di Biden che definiva Trump come "xenofobo in capo" durante la campagna elettorale 2020 e prometteva nuovi percorsi di cittadinanza per chi arrivava dall'America Latina. La sensazione è che rispetto al primo anno di presidenza, l'attuale inquilino della Casa Bianca sia passato dal voler smontare le politiche di Trump sul tema al voler inseguire l'avversario giocando a chi è più duro per mostrare a stati come l'Arizona e il Nevada che stanno sfuggendo dalla presa dei dem che sulle politiche migratorie ci può essere il pugno duro senza far tornare al potere il tycoon. Segno che i dem hanno completamente fallito sul tema che sin da subito era apparso quello più difficile da sanare data la riluttanza dei repubblicani a collaborare su un tema che fornisce loro facili argomenti per attaccare l'attuale presidente. Quindi la decisione di chiudere il confine in questo modo da un lato rischia di saltare per mano di un tribunale, dall'altro non porterà i democratici a diventare più credibili su un tema su cui hanno mostrato di non avere una coerenza.

VERSO UN NUOVO GRUPPO

AfD e il cantiere estremista in Ue Così fa il gioco di von der Leyen

L'ala identitaria del partito è corsa dagli amici di Budapest, dove l'estate scorsa si lavorava all'idea L'esito paradossale? Le estreme destre filorusse si dicono "antisistema" ma lo rafforzano

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Petr Bystron di AfD, ora al centro di *vicende di corruzione e riciclaggio, con il leader di Mi Hazánk, László Toroczkai*
FOTO X / LÁSZLÓ TOROCZKAI

La emarginazione dei postnazisti tedeschi di Alternative für Deutschland dal gruppo sovranista Identità e democrazia — del quale fanno parte Matteo Salvini e Marine Le Pen — sta già dispiegando i suoi effetti. La corrente identitaria di AfD — gli estremi degli estremi — è al lavoro per convertire il proprio isolamento in una adunata di neonazisti, postfascisti, filorussi e no vax. «Stavamo lavorando già da tempo a un nuovo gruppo europeo», ha rivelato László Toroczkai, il leader dell'estrema destra ungherese di Mi Hazánk. «Hanno cacciato AfD? Tanto meglio: ora possiamo crearlo davvero, e affrontare i globalisti senza fare sconti». Questo abbozzo di gruppo — che comprende, tra gli altri, anche i neofascisti polacchi di Konfederacja — è in preparazione almeno dall'agosto del 2023. Viene ora lanciato sull'onda di una rivalsa verso Le Pen, presentandosi come l'unica forza contraria a Ursula von der Leyen e con la promessa di non scendere a compromessi col sistema. Svolgerà in realtà la funzione diametralmente opposta: faciliterà la strategia di normalizzazione di Le Pen, finirà per legittimare la narrazione di von der Leyen e per favorire l'abbraccio tra Popolari e destre estreme.

L'antefatto. Divorzi e unioni

Per capire come mai Toroczkai dica che l'idea di un gruppo ancor più estremo fosse in lavorazione da tempo, bisogna risalire la storia dall'inizio: già nel 2021, quando Le Pen e Salvini inseguivano la chimera di un gruppone delle destre estreme, AfD non risultava nella lista degli invitati. Neppure l'autocrate Viktor Orbán — che aveva appena rotto col Ppe — voleva condividere il gruppo con i postnazisti invisi alla Confindustria tedesca. La leader del Rassemblement National, seguita a ruota dalla Lega, si è liberata dell'alleato scomodo prima del voto di domenica — che dovrebbe consacrare il suo partito come il primo di Francia — per poter ampliare il proprio margine di manovra: apparire meno impresentabile la aiuterà ad accreditarsi per l'Eliseo, a cooperare con Meloni e a influire di più nel processo decisionale in Ue. Già qualche mese fa, con le rivelazioni di Correctiv sul "complotto anti immigrati" di AfD, il Rassemblement aveva cominciato a distanziarsi. L'evento scatenante della rottura è stato una dichiarazione del capolista Maximilian Krah («le SS non sono automaticamente criminali»), travolto pure da scandali per vicende di spionaggio cinese e corruzione russa. Gli eurodeputati di AfD hanno provato invano a sacrificare Krah per restare in Id: il 23 maggio la delegazione è stata espulsa dal gruppo. Nel primo pomeriggio la decisione è stata ufficializzata, e già all'ora di cena Toroczkai da Budapest ha sciorinato la lista dei leader che, come lui, erano pronti a entrare in un gruppo alternativo. Venerdì 31 maggio ha poi incontrato esponenti di AfD per far progredire il piano.

L'esordio. Carta di Budapest

Il nocciolo del potenziale gruppo si era riunito proprio a Budapest già a fine agosto del 2023, e aveva sottoscritto una "Dichiarazione per una libera Europa delle nazioni" che era in realtà un annuncio sotto traccia di una nuova formazione. A fare gli onori di casa era stato proprio Toroczkai. Il suo partito Mi Hazánk era apparso come la novità delle elezioni ungheresi del 2022: questa estrema destra no vax non aveva aderito alla grande coalizione anti Orbán; dirottando su di sé parte del dissenso, era pure riuscita a entrare in parlamento. Toroczkai però è tutt'altro che un uomo nuovo: in politica da trent'anni, nel 2006 si era messo in testa di guidare l'assedio alla televisione pubblica, e faceva parte di Jobbik finché questo partito, nato come estrema destra, ha avviato un processo di normalizzazione. A quel punto — era il 2018 — lo ha lasciato e ha fondato il "movimento patria nostra", Mi Hazánk Mozgalom. Se non bastassero le foto dei membri del movimento con braccia alzate a mo' di saluto nazista, o l'ideologia xenofoba, allora si può fare a Toroczkai la stessa domanda che ha inchiodato Krah, come ha fatto Telex ieri: pure per lui «non tutte le SS hanno commesso crimini».

L'avventura. Alleati estremi

A firmare la dichiarazione di Budapest l'estate scorsa c'erano figure e partiti tuttora presenti nella lista dei papabili — come l'olandese Thierry Baudet, il no euro no vax sì Putin, o il partito bulgaro Vazrazhdane — anche se adesso il parterre si rimpingua, nella speranza di arrivare dopo domenica ad almeno 23 eurodeputati in almeno un quarto di stati membri: è la soglia necessaria per dar vita a un gruppo. Vazrazhdane è tra i più promettenti nei sondaggi, ed è pure tra i più spiccatamente filorussi, con il leader Kostadin Kostadinov allontanato da Id dopo essere andato a trovare Putin. Con i Democratici svedesi e con Geert Wilders diventati forze di governo, Alternativ för Sverige e l'FvD di Baudet contano di capitalizzare consenso agli estremi. Dentro l'AfD, è l'ala identitaria a spingere per estremizzarsi, in Ue. Ci sono pure gli estremisti slovacchi di Hnutie Republika, e i neofascisti turboliberisti di Konfederacja, la formazione polacca amica di Forza Nuova. Von der Leyen, che porta avanti la strategia del Ppe di graduale assimilazione delle estreme destre come quella meloniana, ha indicato Konfederacja tra gli indigeribili, e ha affermato che Meloni supererebbe invece i criteri di europeismo, antiputinismo e tenuta democratica. Un gruppo ancor più estremo di Id aiuterebbe von der Leyen a mantenere una parvenza di cordone sanitario, e Id stessa a integrarsi di più. Così i sedicenti antisistema finiranno per rafforzarlo.

POPOLARI E SOCIALISTI

Il nuovo patto politico che può salvare l'Europa

NICOLETTA PIROZZI
analista Iai

La frammentazione avvantaggia chi minaccia la tenuta dell'Unione Occorre rinnovare l'alleanza fra le forze europeiste in vista della nuova legislatura

Le elezioni europee del 6-9 giugno prossimo sono cruciali, sia perché si prospetta un possibile cambio (o comunque uno scossone) degli equilibri politici interni che hanno assicurato, con alterne fortune, il funzionamento dell'Unione negli ultimi decenni, sia per la magnitudo delle sfide che la congiuntura internazionale pone all'Europa. Nell'ultima legislatura, l'Unione ha dovuto affrontare un tumultuoso tragitto, dallo scoppio della pandemia fino alla guerra all'Ucraina, in un contesto internazionale caratterizzato da una "policrisi". Ho affrontato più compiutamente questi temi nel mio ultimo libro *L'Europa matura*, edito da Linkiesta Books e appena uscito in libreria. Qui mi limito ad osservare che le minacce esistenziali che l'Unione europea si trova davanti sono fondamentalmente due, una interna e l'altra esterna: la formidabile avanzata di forze politiche estremiste ed il ritorno della guerra in Europa ad opera della Russia di Putin. Sul fronte interno, si prevede un balzo in avanti significativo — se non un vero e proprio sfondamento — dei gruppi Identità e Democrazia (ID), guidato dal Rassemblement National di Marine Le Pen, e quello dei Conservatori e riformisti europei trainato dal successo di Fratelli d'Italia della nostra premier Giorgia Meloni. Questi gruppi sono assai eterogenei — basti pensare alle divergenze sulla questione dell'Ucraina — ma propugnano tutti un euroscetticismo nazionalista e sono antifederalisti. La loro narrativa è intrisa di richiami ideologici e la loro piattaforma politica fa appello alla tradizione, al controllo, alla chiusura. Abbandonate le velleità di Frexit o Italexit, si propongono di cambiare l'Unione da dentro, in particolare propugnando un modello di "Europa delle patrie" che riaffermi la centralità degli Stati e restituisca competenze agli esecutivi nazionali. Oltre ad essere profondamente antistorico, questo approccio è potenzialmente distruttivo, perché mina le basi del progetto integrazionista europeo e condanna l'Unione all'irrilevanza globale, incapace di agire a nome dei suoi membri e schiacciata dalla competizione tra le grandi potenze. Per non parlare delle conseguenze potenzialmente nefaste per l'Italia di un'Unione non più basata sulla solidarietà e sul sostegno reciproco ma su un approccio rigidamente ed esclusivamente transazionale. Sul fronte esterno, la Russia porta avanti una politica imperialista aggressiva e violenta attraverso un attacco militare di larga scala in Ucraina e si spinge oltre i confini europei in Polonia e nella regione del Baltico. Lungi dall'essere una pura azione di posizionamento, la guerra all'Ucraina è la sfida della Federazione Russa al modello europeo di democrazia e sviluppo. Questo modello, già contestato a livello globale in particolare da alcuni Paesi del cosiddetto Sud del mondo, è ora minacciato direttamente e fisicamente da Mosca. Dal canto suo, l'Unione europea ha saputo reagire con una unitarietà e una risolutezza inaspettate, attraverso strumenti diplomatici, economici, militari ed umanitari: ma allo stesso tempo si è scoperta vulnerabile e incapace di assicurare la protezione dei suoi cittadini senza l'apporto essenziale della forza militare degli Stati Uniti.
Per superare questa doppia sfida, serve un nuovo patto tra le forze moderate ed europeiste in vista della futura legislatura. Soltanto una rinnovata alleanza tra popolari e progressisti potrà da una parte arginare la minaccia nazionalista e dall'altra neutralizzare la minaccia russa. Questa convergenza non è più scontata come qualche tempo fa e richiederà un investimento politico da parte di entrambi, nel superiore interesse europeo. Il Partito Popolare europeo dovrà rinunciare ad una politica troppo permissiva e aperta alle forze di destra estrema. Questa politica, a lungo suffragata dall'alleanza con Fidesz di Viktor Orban fino alla scissione, è stata avvalorata negli ultimi mesi da una forte intesa tra Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni, e sigillata con accordi di esternalizzazione della gestione delle migrazioni con varie autocrazie mediterranee. Da parte dei Socialisti e Democratici, si dovrà superare la tradizionale ritrosia ad affrontare i temi di sicurezza come precondizione di qualsiasi avanzamento sociale e civile e abbracciare una strategia politica che ammetta la necessità di poter esercitare una deterrenza credibile e rispondere agli attacchi esterni con capacità di difesa adeguate. Su queste basi, sarà possibile assicurare all'Unione un futuro prospero e democratico.

L'OTTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLO SBARCO IN NORMANDIA

Senza il D-Day non avremmo mai avuto Amazon

Lo sbarco che ha liberato l'Europa è stato anche un capolavoro logistico
Da operazioni collettive come quella è nata la catena di distribuzione

CESARE ALEMANNI
MILANO

Una rievocazione storica in preparazione *delle celebrazioni dell'anniversario dello sbarco a Saint-Lô, in Francia* FOTO ANSA

Il 6 giugno 1944 le forze alleate lanciarono l'Operazione Overlord, nota colloquialmente come D-Day o Sbarco in Normandia. Il successo dell'operazione costituì un decisivo punto di svolta per il teatro bellico dell'Europa occidentale. Un momento storico che è doveroso non dimenticare, oggi che ne ricorre l'ottantesimo anniversario e c'è una nuova guerra in Europa. In tutte le opere che ricordano quel giorno, dalle fotografie di Robert Capa a film come *Il giorno più lungo* e *Salvate il soldato Ryan*, giustamente si sottolinea il coraggio dei soldati alleati che sbarcarono sulla spiaggia di Omaha tra le raffiche delle mitragliatrici tedesche. Ciò che resta sullo sfondo è la dimensione collettiva, e per certi versi biblica, dell'operazione. Le cifre lasciano a bocca aperta: 4.300 navi e 2.600 mezzi da sbarco, operati da un personale di 150.000 uomini, che trasportarono 130.000 soldati, 20.000 veicoli e centinaia di milioni di tonnellate di materiali di vario tipo (munizioni, viveri, ecc.) sulle spiagge francesi. L'organizzazione del D-Day fu in primis un grattacapo logistico. La cui soluzione promosse innovazioni, circa la gestione di operazioni complesse, capaci di influenzare il successivo sviluppo non solo dei processi militari, ma anche di quelli industriali.

Il retroterra logistico dell'Operazione Overlord fu, come noto, posto in Inghilterra. Da subito ciò mise gli stati maggiori alleati di fronte al problema di coordinare l'arrivo di una quantità enorme di persone e cose — in molti casi provenienti da continenti diversi dall'Europa — in un preciso punto del pianeta.

Era la prima volta che si tentava di fare qualcosa del genere su scala intercontinentale, e da quell'esperienza i genieri degli eserciti impararono lezioni che, divenuti manager nel Dopoguerra, avrebbero trasferito al settore delle produzioni. La creazione delle competenze logistiche che, nell'ultimo mezzo secolo, hanno accompagnato i sistemi industriali nella transizione dal modello fordista di produzione di massa a quello delle supply chain della globalizzazione, cominciò a tutti gli effetti durante la guerra, nel crogiolo di operazioni come lo sbarco in Normandia. Per non parlare del contributo di discipline come la cosiddetta "operations research" ("ricerca operativa"), una scienza dell'ottimizzazione matematica dei flussi di materiali (e di dati) all'interno dell'organizzazione e del funzionamento di sistemi complessi. Nata nell'Inghilterra della Prima guerra mondiale, essa venne elevata allo stato dell'arte dagli americani negli anni Trenta e Quaranta, e impiegata in modo intensivo per massimizzare l'efficienza dei processi di approvvigionamento, trasporto e distribuzione della seconda guerra mondiale.

La carriera di McNamara

Il battesimo del fuoco della ricerca operativa avvenne alle spalle di operazioni colossali come il D-Day, e la sua maturazione come disciplina risulta tutt'oggi decisiva nei processi del cosiddetto just-in-time, ovvero la produzione "on demand" e a inventario zero (o quasi), che ha permesso di realizzare sistemi industriali meno "spreconi" rispetto a quelli della produzione di massa (ma più fragili agli imprevisti come abbiamo scoperto col Covid). Numerosi "maghi" della ricerca operativa della Seconda guerra mondiale avrebbero in seguito lavorato alla trasformazione dei processi industriali delle più grandi aziende americane. Uno di loro, Robert McNamara, sarebbe addirittura divenuto presidente della Ford, e in seguito segretario della Difesa durante la Guerra del Vietnam (dove sostenne lo sviluppo del container, altro fondamentale tassello logistico delle moderne supply chain) nonché infine, negli anni Settanta, architetto finanziario della globalizzazione in qualità di presidente, estremamente proattivo, della Banca mondiale. Un curriculum, il suo, che dice quasi tutto ciò che c'è da sapere sulla storia economica del secondo Novecento.

Col tempo le metodologie della ricerca operativa divennero bagaglio canonico di tecnici e manager impiegati nei campi più disparati: dalle teorie dell'informazione alla finanza, dalla matematica del caos alla logistica. Dalla convergenza di queste discipline sul terreno comune della ricerca operativa nacque una più sofisticata sensibilità per i dati e una inedita capacità di trattarli e valorizzarli in senso economico. Grazie a tale sensibilità che — lo ribadiamo — si affinò sulle grandi mappe della Seconda guerra mondiale, col tempo emersero nuovi modi di concepire il valore, e dunque il potenziale profitto, celato in processi che un tempo erano contabilizzati soltanto come dei costi. Non appena questa sensibilità poté attingere alle potenzialità algoritmiche di computer sempre più potenti e interconnessi, nacquero nuovi modelli di azienda in cui centrale era la coordinazione e il controllo di enormi flussi di cose e materiali e la loro trasformazione in moli di dati sempre più grandi e precise. Una di esse ha finito per diventare sinonimo di efficienza logistica nella nostra epoca. Si chiama Amazon.

IL SAGGIO DEL POLITICO DEM COME PARABOLA PERSONALE E COLLETTIVA

Tutti gli *Attraversamenti* di Bettini Perché il Pd è (e deve) restare plurale

GIANNI CUPERLO
deputato Pd

Goffredo Bettini è l'ultimo erede *di una tradizione che ha visto finissimi intellettuali imboccare la via della militanza nel Partito comunista italiano*
FOTO ANSA

Goffredo Bettini è l'ultimo erede di una tradizione che ha visto finissimi intellettuali imboccare la via della militanza nel Partito comunista italiano. Non parliamo di donne e uomini di cultura impegnati "anche" in attività di partito.
Parliamo di percorsi spesso precoci e consegnati a un impegno totalizzante. Vere e proprie scelte di vita a interpretare momenti distinti.
Nel caso di alcuni, non pochi, a forgiare quello spirito riflessivo e combattente furono la lotta antifascista e il processo di costruzione dell'Italia repubblicana. Nell'immediato Dopoguerra stavano a testimoniarlo frequenti porte girevoli tra scrittura e giornalismo.
Italo Calvino redattore della terza pagina dell'Unità di Torino o Elio Vittorini a dirigerne la sede milanese raccontavano il bisogno di ricostruire, oltre a case, fabbriche e strade, la coscienza civile che il ventennio mussoliniano si era premurato di spegnere.
La classe politica, non solo quella comunista, seppe farsi carico dell'impresa con esempi illustri. Scorrere i nomi di "padri e madri" costituenti chiarisce il punto, ma, pure al di là di quella parentesi epica, si potrebbero citare Paolo Bufalini tra i grandi traduttori di Orazio, e ancora la vena colta di Rossana Rossanda o quella poetica di Pietro Ingrao sulle quali tanto si è detto e si sa.
Che poi diverse tra quelle figure abbiamo camminato su sentieri distanti e talora opposti nulla toglie alla natura dei loro profili. Per le generazioni venute dopo l'imprinting non deve aver avuto potenza analoga, ma quella palestra ha agito lo stesso come riferimento ideale e prassi di condotta.

Un tratto di umanità

Premessa anche troppo lunga per dire che l'ultimo saggio di Goffredo Bettini, *Attraversamenti. Storie e incontri di un comunista e democratico italiano* (edizioni PaperFirst), si può leggere come una successione di amicizie e relazioni tutte egualmente intense per l'autore, ma in fondo ciascuna isolata, a sé stante.
Oppure come un filo unico steso a congiungere stagioni e affetti accomunati da uno stesso modo di intendere lo spirito del proprio tempo. Per parte mia tendo a cogliere nella seconda chiave il valore della prova. Con un'aggiunta necessaria, che a tutti gli effetti di una fatica letteraria si tratta nel senso d'essere un libro scritto in grazia di dio.
Senza concessioni retoriche, autocommiserazioni e perdonismi tardivi a fronte degli errori e limiti di una lunghissima parabola personale e collettiva. Dunque, cosa tiene assieme la frequentazione di Pasolini e Tronti, Renzo Piano e Rutelli, Gianni Borgna, Luciano Berio e il missino Andrea Augello, sino al già citato Ingrao e Franca Chiaromonte, amica intima e sola presenza femminile in quella specie di Pantheon familiare?
Impossibile riassumerlo, forse per prima cosa un tratto profondo e irriducibile di umanità. Bettini lo accenna fino dal principio e poi lo riprende offrendone una lettura via via più precisa, parlo del significato dell'amicizia, di un senso di fraternità così intenso da generare molto più che una consuetudine complice, qualcosa al contempo di "razionale e intuitivo".
In questo senso gli affreschi tratteggiati diventano altrettanti scavi nella psicologia dell'altra, dell'altro, e in fondo soprattutto di sé. Perché questo è un libro scopertamente intimo, personale. Anni luce lontano da troppi esercizi biografici, genere in tempi recenti di gran lustro e spesso scortato dal curioso anticipo di quell'età che vuole la memorialistica attendere paziente un rendiconto nella maturità. Avete presente il vezzo, perché tale è, di invocare il pronome "noi" al posto dell'irruente "io"?

Un'immagine di insieme

Ecco, al viaggio bettiniano siamo particolarmente grati perché nel risparmiarci la formula preferisce praticare la conoscenza. Capitolo su capitolo quel noi si misura con la concretezza di affinità e conflitti ben vitali nella scoperta degli interlocutori vissuti come interfaccia delle proprie coerenze, coraggi, ma pure fragilità, dubbi, paure.
Sentimenti impossibili da eliminare perché di quel "noi" costituiscono parte irriducibile. Il risultato è una carrellata di volti, episodi e dialoghi combacianti come tessere di un mosaico dove l'immagine d'insieme è un elogio motivato della passione politica.
Certo, per l'autore ciascuna di quelle amicizie è descritta come preziosa in sé, ma è la trama che le fonde a restituirne l'originalità. Valga per tutte l'incontro formidabile con un giovane Gianni Borgna, segretario della sezione comunista di Monte Mario, in piedi su una sedia mentre arringa un gruppetto di ospiti del vicino ospedale psichiatrico.
E più fulminante ancora il congedo di uno di loro, «Io me ne ritorno al Santa Maria della Pietà perché qui mi sembra un manicomio». In coda alla lettura rimane un moto di nostalgia? Bettini lo nega e bisogna credergli. A emergere piuttosto è la domanda sul cosa e il perché abbiano consentito alla sinistra di conoscere una diaspora senza gloria.
Al fondo è lì, nell'epilogo, che la via si biforca dovendo scegliere tra l'arrendevolezza a un declino della passione o ripensare l'inguaribile scelta di vita, la lanterna capace di schiarire almeno un po' la strada del dopo, ancora una volta coscienti del "coraggio visionario", delle moderate utopie necessarie a stare nel mondo.
Il tutto in un tempo che vede la destra tronfia del potere acquisito in una misura da sempre insperata e una sinistra chiamata a render conto dei troppi errori commessi.

Gli ultimi anni

Il resto è cronaca degli ultimi anni. Il governo coi Cinque stelle, azzardo premiato dal merito, la sua caduta con la parentesi dell'ultimo "tecnico" a palazzo Chigi. Poi, quella perdita di lucidità politica che ha finito con l'aprire le porte del governo a chi non sa dirsi antifascista il 25 aprile.
Sono le ultime del volume, pagine dove con qualche generosità di troppo Bettini riconosce a Giuseppe Conte doti di coerenza superiori al giudizio che alcuni tra noi hanno espresso. La reazione del Pd con l'elezione, neppure troppo a sorpresa, di Elly Schlein sta ristabilendo dentro il centrosinistra rapporti di forza più tradizionali, ma la sfida di un rinnovamento radicale del partito di Bettini e mio rimane un traguardo ancora da tagliare.
Letti così, usando quest'ultima lente, gli "attraversamenti" del libro, le amicizie di un'esistenza, suonano monito a non sciupare per nessuna ragione la pluralità di culture e biografie che il primo partito dell'opposizione deve ospitare come la sua vera ricchezza.
Da Marco Tarquinio a Cecilia Strada, e Lucia Annunziata e Lidia Tilotta, figure candidate nelle liste del Pd al prossimo voto europeo si possono leggere a questa maniera: la rivendicazione del buono che il passato ci consegna, non avendo timore di aprirsi a voci e volti disposti a camminare assieme. Non sarà tutto, ma per questo tempo complicato non è neppure poco, e un libro di sana, antica battaglia politica e culturale aiuta certamente a comprenderlo meglio.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Diritto di replica

Ufficio stampa Eni

In merito all'articolo "Dopo la fusione, i mini reattori. Tutte le balle sul nucleare", a firma di Giuseppe Onufrio, Eni conferma l'obiettivo prefissato dalla società CFS, spin - out del MIT di Boston, della quale Eni è azionista strategico insieme ad altri soggetti internazionali rilevanti, di arrivare a realizzare la prima centrale elettrica a fusione su scala industriale in grado di immettere in rete elettricità entro primi anni del 2030. Si tratta quindi di un'iniziativa con attori di livello mondiale, con investimenti importanti e un elevato livello tecnologico: curioso che l'autore dell'articolo definisca questo impegno di sviluppo come privo di fondamento.
Eni è convinta dell'assoluta rilevanza dell'utilizzo delle energie rinnovabili al fine di compiere con successo la transizione energetica, ma ritiene fondamentale che queste siano affiancate da tutte le tecnologie e iniziative industriali già disponibili, efficaci nell'abbattimento delle emissioni e pronte a essere accolte a livello infrastrutturale e di mercato dagli attuali sistemi economici e industriali. Ne sono un esempio i biocarburanti, sia per il trasporto leggero (dove è fondamentale anche l'auto elettrica) che per quelli pesanti, aereo e navale, o la cattura e stoccaggio della CO_2 per i settori hard to abate, ambiti questi ultimi dove l'elettrificazione e le rinnovabili non possono arrivare. Si tratta peraltro di leve riportate dai più referenziati scenari climatici (IPCC) ed energetici (IEA) di riferimento.
Eni ritiene altresì indispensabile continuare a investire in modo significativo nella ricerca e sviluppo di ogni possibile breakthrough tecnologico potenzialmente in grado di contribuire al successo la transizione, come la fusione, nella quale Eni crede in modo determinante.

L'errore di un francobollo per un fascista

Carlo Saletti

Non buttiamo a mare questa ennesima perla dell'epoca Meloni.
Oggi, 6 giugno, a Palazzo Piacentini, sede del ministero delle Imprese e del made in Italy, si celebra l'emissione del francobollo per i 140 anni dalla nascita di Italo Foschi, benemerito fondatore e primo presidente dell'Associazione sportiva Roma.
Fascista dal 1923, uomo d'azione, sodale di Roberto Farinacci e Cesare Rossi, fu fedele servitore del duce, che seguì a Salò. Amava con la stessa dedizione anche la squadra della Roma, tanto da venirne sopraffatto, quando, il 20 marzo 1949, seppe della sconfitta nell'incontro con la Sampdoria. Un infarto aveva strappato la vita al duro combattente.
Nel suo ventennale stato di servizio per lo stato fascista, si annoverano atti di pura violenza squadrista particolarmente vigorosi, come l'organizzazione della devastazione e del saccheggio dell'abitazione romano dell'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, nel novembre 1923. Nel giugno successivo, qualche giorno dopo l'agguato mortale al leader socialista Giacomo Matteotti, scrisse ad Amerigo Dùmini, che di quella scellerata impresa era stato il propulsore: «Sei un eroe, degno di tutta la nostra ammirazione».
Come spesso capita agli eroi, anche il nostro Foschi ha avuto il suo riconoscimento ed ora è effigiato in un francobollo.

Le parole sbagliate di Meloni e papa Francesco

Michele Di Mascio

Giorgia Meloni avrebbe potuto essere molto più incisiva se avesse aggiunto qualche riflessione alla sua recente intervista sulla calorosa stretta di mano a De Luca (seppur fatta con una lama tra i denti), dicendo qualcosa del tipo: «Non incoraggio l'uso di un linguaggio scurrile, e chiunque mi conosca sia professionalmente sia nella vita privata sa che non mi appartiene. Tuttavia, in questo caso, credo che molti abbiano compreso il motivo per cui ho ritenuto opportuno utilizzarlo».
E poi, sebbene non abbia alcun dubbio che papa Francesco abbia utilizzato quel termine in modo inconsapevole riguardo al suo uso e significato nella nostra società, sono pienamente consapevole che molti omosessuali abbiano sofferto e continuino a soffrire per il danno involontario arrecato.
Quale livello di ansia e stress abbiamo causato a milioni di giovani che, crescendo, scoprivano di avere pulsioni per il proprio compagno o compagna di banco dello stesso sesso?
E chi non ha un amico o una figlia che ci è passata attraverso, ha una minima idea di quanto faticoso sia il coming out se si ha la sfortuna di vivere in paesi o luoghi ostili all'omosessualità?
Vi siete chiesti perché in Italia per spiegare di cosa sto parlando abbiamo bisogno di utilizzare un termine appartenente ad un idioma che non è il nostro?
La comunità medica è ben consapevole del danno creato a questo gruppo di soggetti discriminati.
Credo sia arrivata l'ora di un mea culpa collettivo. Partendo dal papa. Suggerendo, oltre alle scuse per aver utilizzato una parola inappropriata, l'istituzione di una giornata nazionale annuale per commemorare tutti coloro che sono stati e sono ancora perseguitati per il loro orientamento sessuale. Inoltre, introdurre una lezione nei corsi di scienze di tutte le scuole superiori sulle conoscenze scientifiche odierne nel campo degli studi genetici e etologici che spiegano il fenomeno naturale dell'omosessualità.
Dico tutto ciò assumendo che nessuno abbia ancora qualche dubbio sul fatto che l'omosessualità è un attributo naturale e non è una scelta. Con tutti i sondaggi che facciamo, ma forse è il caso di capire qual è la percentuale di quelli che pensano, erroneamente, che si tratti di una scelta?
In altre parole, ci vorrebbe un mea culpa per la nostra mancanza di comprensione e per questa nostra tendenza tipicamente umana a cadere nella trappola dell'animalità e della stupidità.
Meloni dovrebbe dire: «È mia premura assicurarmi che tutti i cittadini del paese onesti vivano in una società in cui cause di stress dovute a ignoranza siano rimosse alla velocità della luce». Invece, gentile primo ministro, nemmeno una parola a riguardo. Che immagine diamo di questo paese?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

DAL PORTO ALLE GRANDI OPERE

La fine del modello Genova Storia di una crisi annunciata tra politica malata e lobby

DARIO BALOTTA
presidente Onlit

Doveva essere la cura di tutti i mali, non solo per la città della Lanterna. E invece il modello Genova, nato dall'urgenza di ricostruire il ponte Morandi, si sta sbriciolando per effetto della tempesta giudiziaria del caso Toti. A mandare in crisi il sistema sono le accuse di corruzione, i rapporti tra politica e imprese che al di là dei possibili reati appaiono quantomeno discutibili, inquinati dall'intreccio tra finanziamenti elettorali e le concessioni portuali. Così, adesso, il modello Genova è finito su un binario morto con gravi conseguenze per le attività portuali e per l'immagine della città stessa.

Troppe proroghe

L'abuso del ricorso alle proroghe per l'affidamento delle concessioni dei terminal aveva già fatto perdere competitività e sviluppo al porto. Una situazione di paralisi gestionale tale che gli autotrasportatori, che servono i terminal container di Genova, denunciano il persistere delle lunghe attese per il carico e scarico dei container e chiedono l'applicazione di una "Congestion Fee", ossia di un supplemento alle tariffe di autotrasporto per sostenere i nuovi costi generati dalle lunghe attese di questi giorni. Secondo gli autotrasportatori, la quotidiana congestione delle banchine è generata da terminal ingiustificatamente inadeguati (i concessionari sono garantiti da concessioni pluriennali) a livello strutturale nel servire il traffico camionistico.
Le lunghe attese al carico e scarico nelle aree buffer (distanziamento Tir) dei Terminal, i black out del Pcs portuale (piattaforma informatica) e dei processi documentali e autorizzativi, hanno provocato da molte settimane enormi perdite di produttività ed extra costi delle imprese di autotrasporto.
I sindacati dei lavoratori denunciano che l'ente portuale è privo di autonomia, nonostante la legge gli affidi ampie competenze per le scelte gestionali, scelte che invece vengono imposte da altri soggetti politici/economici. È il caso, per esempio, della proroga trentennale della concessione del terminal rinfuse che ha finito per diminuire ulteriormente la competitività del porto. Competitività che non potrà certo aumentare, neppure grazie ai fondi garantiti dal Pnrr, se l'ente portuale continuerà ad essere gestito con logiche politiche e non d'impresa.

Le critiche dell'Anac

L'Anac ha contestato l'inserimento della nuova diga foranea nel cosiddetto decreto Genova, che riguardava esclusivamente la costruzione di strade, ponti e collegamenti per ripristinare la viabilità dopo il crollo del ponte Morandi. Secondo l'Anac la diga sarebbe stata inserita in modo illegittimo e quindi non doveva essere interessata da nessuna delle deroghe previste dal decreto. L'urgenza di ricostruire il ponte Morandi aveva dato un assist alla politica e alle grandi imprese private e di Stato per consolidare il potere delle lobby più influenti. Un potere esercitato ai danni delle risorse pubbliche, dell'efficienza del porto e anche dell'ambiente. Negli anni scorsi il "decreto Genova" era diventato un riferimento politico e giuridico per come fare (male e ad alti costi pubblici) le opere pubbliche evitando la trasparenza.

Paralisi

Con questi presupposti si è accentuata la crisi della città di Genova e infine della Liguria tutta. L'ente porto è commissariato dallo scorso settembre ed è reduce da cinque anni di convivenza forzata con la struttura commissariale per la ricostruzione del Morandi e la supervisione del piano straordinario delle opere portuali. La paralisi del porto si è accentuata nelle ultime settimane con l'indagine della procura che ha portato all'arresto di Paolo Emilio Signorini, presidente dell'ente portuale dal dicembre 2016 fino a settembre dell'anno scorso. Nel lungo elenco degli indagati è finito anche l'attuale commissario straordinario Paolo Piacenza.
Lo sbandierato "modello Genova", frutto del decreto che ha trasferito pieni poteri di commissario alla ricostruzione al sindaco Marco Bucci, ha lasciato una pesante eredità di cui sarà molto difficile liberarsi.

I sindacati e le imprese denunciano *da tempo la congestione del porto, effetto anche di una gestione che giudicano fallimentare*
FOTO ANSA

L'EVOLUZIONE DEL GIOCO ALL'ITALIANA

Catenacciari o guardiolisti Il nostro calcio ora ha due anime

A lungo hanno avuto mercato all'estero solo i difensivisti
I nostri allenatori erano richiesti perché offrivano concretezza
Ora si afferma una nuova scuola. Nel nome della complessità

E adesso? Cosa significherà mai «calcio all'italiana»? Finché il Bayern chiamava Giovanni Trapattoni, era chiaro cosa cercasse. Spalle coperte e concretezza, l'artigianato difensivo della scuola tecnica italiana, i frutti della radice Nereo Rocco. Fino ancora a una quindicina d'anni fa, le telefonate in arrivo dall'estero avevano tutte la stessa richiesta: venite a insegnarci come si vince pensando prima a non subire gol.

È stata la trama di Ranieri al Leicester e di Conte al Chelsea, mentre prendeva il potere l'ideologia del possesso palla. Carlo Ancelotti ha vinto ovunque affrancandosene. Eppure, adesso, trovano un riconoscimento internazionale anche ceppi diversi, il calcio kloppiano di Gasperini e i massimi esponenti del Partito italiano guardiolisti. Dopo De Zerbi al Brighton, arrivano Maresca e Farioli. E allora: cosa vuol dire «calcio all'italiana»?

Carlo Ancelotti ha appena vinto *la sua quinta Coppa dei Campioni da allenatore a Madrid, dopo gli scudetti in cinque paesi diversi*
FOTO ANSA

EX VICE DEL CATALANO. PENSA E ALLENA COME LUI

Maresca, il sosia di Pep La panchina del Chelsea senza passare dall'Italia

MARCO CIRIELLO
scrittore

Appartiene ai piccoli Ancelotti che crescono, Enzo Maresca, e, anche se è stato allenato da Carletto, è figlio di Manuel Pellegrini e Pep Guardiola. Da calciatore fu vagocampista, nel senso che girava molto in campo e anche di più fuori dal campo. Ora da allenatore è uno da centrocampo democratico: tanto fraseggio, pallone a tutti, ma pochi tocchi e accelerazioni sui gol, spesso bastano tre passaggi per arrivare in porta, perché ha l'ossessione di abituare i suoi calciatori a dare e avere il pallone sul piede giusto che fa risparmiare tempo e favorisce la geometria. E adesso che è diventato il nuovo allenatore del Chelsea — contratto di cinque anni, di grande fiducia — può guardare meglio e da più in alto la sua impresa: essere sopravvissuto alla Championship allenando il Leicester e dominando le 46 partite del girone infernale che è la seconda categoria inglese, con 31 vittorie (secondo miglior attacco della divisione con 89 gol e la miglior difesa con 41 gol subiti).

Lui e le lingue

Oplà, e riecco la Premier League, dopo aver giocato un campionato che è peggio di *Squid Game*. Ha vinto con un 4-3-3 che diventava un 3-2-5 in fase di possesso, avendo due ali come Mavididi e Fatawu e in mezzo uno come il vecchio Jamie Vardy a finalizzare le azioni, e come giocatore chiave il regista offensivo Kiernan Dewsbury-Hall a fare l'Ilkay Gündoğan di Pep, è così che il Leicester di Maresca è diventato quasi il City di Guardiola. Ma ancora una volta da quel campionato — la Championship — Maresca ne è uscito come Superman, era già accaduto nel biennio 1998-2000, quando dal Cagliari andò al West Bromwich per poi farsi triangolare tra la Juventus — due volte — e il Bologna: «Se non avessi passato un anno e mezzo laggiù non sarei nemmeno arrivato alla Juve. È stata dura all'inizio: non sapevo e non capivo una parola, era un posto totalmente nuovo, ma laggiù, nel campionato inglese, mi hanno insegnato a non mollare, mi hanno formato il carattere: prima di partire non ero così. In più il fatto di giocare in una squadra piccola, meno prestigiosa di altre, di serie B, mi ha consentito di essere quasi sempre titolare. Non avevo mai giocato davanti a 40mila persone, con uno stadio sempre pieno a ogni partita. Credo sia una cosa che affascinerebbe qualsiasi ragazzo della mia età. In più mi chiamavano Superman: sotto la maglietta indossavo una canottiera con il suo stemma e la mostravo a ogni gol». Maresca poi ha giocato in Spagna (Siviglia e Malaga) e in Grecia (Olympiacos), oltre a vagabondare da Verona a Palermo, è sempre stato un centrocampista di movimento, come lo apostrofò Emiliano Mondonico, uno che aveva il *blink*, la capacità di vedere le cose a istinto e prima del tempo. Il resto l'han fatto Vincenzo Montella che lo chiamò a Siviglia per avere un esperto della piazza, Manuel Pellegrini che gli fece fare il secondo al West Ham, e Guardiola che lo volle come collaboratore nella stagione dell'arraffatutto del Manchester City (2022-2023) avendolo visto allenare le giovanili del City nel 2020. Insomma, Maresca che sembra Guardiola — parole, opere, ossessioni, tattica ed estetica calcistica e fisica: hanno lo stesso look da chansonnier — dopo aver fatto l'impresa a Leicester, si è meritato il Chelsea, dove già Vialli, Zola, Ranieri, Ancelotti, Di Matteo, Sarri e Conte hanno trovato titoli, gloria e biografia. Maresca, partito dalla provincia di Salerno, ha imparato l'inglese guardando la tivù con il vocabolario quando era al WBA, poi ha imparato lo spagnolo ascoltando il flamenco, senza mai dimenticare la sua canzone preferita in napoletano: *Yes I Know My Way* di Pino Daniele. E sulla strada con Maresca ci sono Roberto De Zerbi che non ha ancora una panchina dopo aver tanto fatto parlare di sé col suo Brighton, e Francesco Farioli che dal Nizza è andato ad allenare l'Ajax. Dei tre piccoli Ancelotti che crescono è curioso che solo De Zerbi abbia allenato in Serie A. Sembrano condannati a non giocare nei campi dei padri anche se ne indossano già le giacche. Ulissidi, per ora. Solo per ora.

LAUREATO IN FILOSOFIA. NELLA TESI CITA MESSI E SOCRATE

«Divertirsi come i bambini» La missione di Farioli nella casa dell'Ajax totale

PIERO VALESIO
TORINO

Un clima di guerriglia societaria, un piazzamento tristissimo, al quinto posto. L'Ajax si è infilata in un imbuto buio. In due anni ha avuto cinque tecnici diversi, e nel biennio dell'orrore si annoverano anche l'addio di Marc Overmars dopo la condanna per molestie sessuali nei confronti di una dipendente, la squalifica fino al primo gennaio 2025, un infarto, quello di Huntelaar per sopravvenuto burnout, e l'avvento e il licenziamento del manager tedesco Mislintat.

È in questo Ajax turbolento che Francesco Farioli è atterrato qualche giorno fa per prendere le redini della squadra e ritrovare le tracce di un'anima che pochi club possiedono, una religione laica che ha avuto in Johann Cruijff il suo profeta.

Per far uscire gli olandesi dalla crisi più profonda della loro storia, Farioli si trova a dover mettere a frutto la sua natura-nome di "filosofo", un termine che gli appassionati di calcio non più di primissimo pelo ricordano essere stato appannaggio di Manlio Scopigno, il tecnico fumante del Cagliari campione d'Italia. Farioli filosofo lo è per davvero, nel senso che si è laureato con una tesi dal titolo "L'estetica del gioco e il ruolo del portiere", relatore Sergio Givone, ordinario di Estetica all'Università di Firenze. Sono citati uno di fianco all'altro Messi, Dostoevskij, Buffon e Socrate. Leggendo alcuni passi di quella tesi si comprende perché l'Ajax abbia scelto lui. Farioli scrive che «il sogno è il calcio sottratto all'idiozia calcistica, alla volgarità degli italioti, alla corruzione e all'inquinamento che minacciano di soffocarlo: un calcio concepito in armonia con altre attività, modalità e sfere dell'esistenza, ricondotto nuovamente alla sua fonte originaria, al suo essere gioco carico di avventura e al piacere provato dai bambini».

La sua ascesa

Ha allenato i portieri nel Sassuolo di De Zerbi, forse la figura centrale di questa new wave italiana. Se ne andò in Turchia perché alla sua età, 32 anni, in Italia non sarebbe stato possibile allenare, altro frammento di triste verità sul nostro paese. È decisamente poco italiano nel suo approccio al gioco. Guardiola è ovviamente il suo riferimento, così come Gasperini, Bielsa, Spalletti per la matrice toscana. Quando allenava l'Alanyaspor, le statistiche erano simili per possesso, occasioni e passaggi a quelle del Napoli dello scudetto. Come capitò per Sarri a Londra, nella sua esperienza in Turchia e a Nizza è stato coniato il termine Farioli-ball, perché ha rotto il cliché del calcio italiano fatto di duelli e maglie strappate. Un italiano che crede nel calcio come divertimento, non come ossessione, il primo allenatore non olandese dai tempi del danese Morten Olsen. «Viviamo come giochiamo», ha scritto nella tesi, un riferimento a Huizinga e al suo dubbio, all'idea se per caso non fosse vero il contrario, se non «giochiamo come viviamo», principio teorizzato da Mario Sconcerti in *Storia delle idee del calcio*.

Ora a questo italiano anomalo il club del calcio totale chiede di ristabilire un'equazione fra uno stile di vita e i risultati sul campo. Crujff e Neeskens, Johnny Rep e Jongbloed erano sì i boys in piscina con le fidanzate durante i ritiri, ma anche calciatori capaci di scambiarsi i ruoli e dare spazio al genio. Sempre nella sua tesi di laurea, Farioli tratteggia la figura del guastafeste, quello che rompe il gioco perché viola la regola del «facciamo che», la norma assoluta dei bambini. Il guastafeste è quello che distrugge il mondo fantastico riportandolo tutti sulla nuda terra. Perché non pensare che proprio il desiderio di riportare ad Amsterdam quella dimensione fantastica che fu sua e allontanare i guastafeste dei tempi recenti sia il motivo per cui Francesco Farioli da Barga è stato chiamato sulla panchina della squadra oggi più delusa d'Europa?

IL SAGGIO

Storia di una capitale casuale Gli euromiracoli di Bruxelles

Paolo Valentino ha scritto un libro per raccontare la costruzione bizantina che è il cuore dell'Unione europea
Una guida alla città del compromesso, delle negoziazioni infinite e maratone notturne al palazzo Justus Lipsius

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Appena uscito il libro di Paolo Valentino sull'Europa ha scatenato una feroce polemica a sinistra tra Pd e M5s, segno di come l'Ue sia diventata essenziale nella vita politica dei 27 stati. A scatenare le proteste sono state le parole del commissario europeo all'Economia, Paolo Gentiloni, contenute nel nuovo libro di Valentino *Nelle vene di Bruxelles*, secondo le quali non ci furono trattative e fu un semplice algoritmo a decidere la divisione degli aiuti europei post Covid ai vari paesi.
Frasi che hanno scatenato la dura reazione del leader del M5s, Giuseppe Conte, che in una intervista al Corriere della Sera ha smentito tutta la ricostruzione di Gentiloni sulla nascita del Pnrr contenuta nel libro sull'Europa di Valentino pubblicato in questi giorni da Solferino.
Conte rivendica il merito politico suo (e non dell'algoritmo) di aver ottenuto il primo piano di sviluppo fatto a debito comune dell'Ue. Speriamo dunque, come paese maggiormente beneficiario, di non deludere le aspettative, perché altrimenti sarebbe l'unica e ultima volta degli eurobond.

I miracoli europei
Ho incrociato Paolo Valentino molte volte nel corso della mia attività di inviato: a Mosca, dove conosceva tutto e tutti, persino dove si trovava la casa di Michail Bulgakov, l'autore del *Maestro e Margherita*; a Vienna dove dalle stanze del palazzo dell'Hofburg, la residenza degli Asburgo, seguimmo le elezioni presidenziali che condussero alla doppia vittoria, seppur risicata, nel giro di un mese di Alexander Van der Bellen, figlio di rifugiati politici ed esponente dei Verdi che si batteva contro Norbert Hofer, candidato di estrema destra del Partito della libertà, la formazione un tempo di Jorg Haider; e, naturalmente, a Bruxelles, la città del suo ultimo libro, di cui conosce storie e segreti. Un professionista a tutto tondo, capace grazie alle sue doti professionali di diventare l'unico giornalista vivente ad aver intervistato di persona sia il presidente americano Barack Obama sia quello russo ancora in carica, Vladimir Putin. E ora, come ha fatto Politico — il sito di informazione di enorme successo che tutti noi compulsiamo per capire cosa accade a Bruxelles, grazie a una fortunata formula composta da un terzo di giornale tabloid, un terzo di articoli di qualità adatti al New York Times e un terzo di notizie da agenzie — cerca di spiegare, senza annoiare, l'Europa, e la sua capitale, Bruxelles.

La capitale delle mediazioni
Ovviamente *Nelle vene di Bruxelles. Storie e segreti della capitale d'Europa* è una guida alla città del compromesso, delle negoziazioni infinite e maratone notturne al palazzo Justus Lipsius, la sede principale del Consiglio dell'Ue, davanti al palazzo Berlaymont, la sede della Commissione, denominato anche Berlaymonstre, incarnazione di una pesante macchina amministrativa nel quartiere europeo di Bruxelles dove si trova il Rond-Point Schuman, cuore pulsante delle istituzioni comunitarie nella città.
Un *baedeker* per capire quell'ircocervo che è la costruzione europea, dove a comandare e ad avere l'ultima parola sono gli Stati nel Consiglio, a governare la Commissione, e a controllare un parlamento. Un'Unione terreno di scontro tra visione intergovernativa (quella che ha vinto negli ultimi decenni, un'Europa dei sovranisti) e visione federale (che vuole gli Stati Uniti d'Europa per tappe e rafforza il progetto nelle crisi) che non ha ancora una politica estera comune, ma ha già un servizio diplomatico molto esteso, che però non ha né un esercito né una difesa comune.
Un punto cruciale oggi, dopo il conflitto in Ucraina, quello della difesa comune che il trentino Alcide De Gasperi tentò di far passare fin dall'inizio dell'avventura europea, ma che venne bocciato nel 1954 dall'Assemblea nazionale francese. Passo falso clamoroso di una grandeur transalpina che oggi non c'è più.
Secondo Valentino, Bruxelles è già così un miracolo che riesca a funzionare. Spesso additata dai politici nazionali come la causa delle sventure, mai ritenuta la causa delle soluzioni. Una costruzione bizantina che pochi riescono a padroneggiare veramente.
Un miracolo che consiste nel fatto che a pochi chilometri da Waterloo, dove nel 1815 la coalizione guidata da Wellington mise fine alle ambizioni egemoniche di Napoleone, una miriade di donne e uomini dà vita ogni giorno a una rappresentazione pacifica in continuo aggiornamento, che fa i conti con 27 politiche nazionali e un quadro internazionale sempre più instabile e mutevole: «Il vero miracolo a ben pensarci è che, con un sistema come questo, si sia riusciti a vivere in pace per settant'anni, a prosperare e a diventare l'aggregato più libero e benestante di tutto il pianeta». Funzionari che costruiscono il futuro mettendo insieme le esigenze di 27 paesi diversi, regolamentando il più grande mercato unico del pianeta, con la seconda moneta più usata dopo il dollaro, e garantendo la pace tra i 27 membri. Non è poco di questi tempi.
E non a caso il libro comincia proprio con il racconto di una vicenda accaduta al professore belga Hendrik Vos, coinvolto in un drammatico incidente automobilistico mentre in quel periodo lavorava soprattutto a un podcast su Robert Schuman, uno dei padri fondatori dell'Unione europea insieme a Jean Monnet, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi. Al momento dell'incidente, sul sedile posteriore dell'auto, dentro lo zainetto di Vos, c'era una copia di *Pour l'Europe*, il libro nel quale Schuman delineò la sua visione europea e mise le basi per la Comunità del carbone e dell'acciaio. Lo studioso belga, coinvolto nell'incidente, ne uscì miracolosamente indenne fra lo stupore dei primi soccorritori e dei medici ortopedici che lo visitarono successivamente. Il fatto è che il docente stava dedicandosi al processo di canonizzazione di Schuman nel 1990 in Vaticano, e aveva visitato la settimana prima la tomba di Schuman.
Ora anche il Vaticano sta indagando sull'incidente per verificare se ci sia stato un miracolo, passo necessario affinché Schuman, che ora è un venerabile della chiesa cattolica, possa diventare beato.

Il palazzo Justus Lipsius, *sede del segretariato generale del Consiglio dell'Ue* FOTO EPA

Testimone diretto
Poi ci sono gli episodi gustosi del dietro le quinte, come quello raccontato dal presidente della Commissione Jacques Delors a Valentino su come «costrinse» Thatcher a togliere il veto sull'Erasmus, minacciando di dire in conferenza stampa che la Lady di ferro si opponeva ai programmi di scambio fra gli studenti europei. O quello di Melina Merkouri, ministra della Cultura greca, che si produsse in un conturbante e vorticoso sirtaki in una taverna di Atene davanti al premier socialista Andreas Papandreou e alla fine si inginocchia davanti a lui baciandogli le mani. Una scena da satrapia orientale oggi impensabile. Il quadretto di una "Milano da bere" di Gianni De Michelis, roboante ministro delle Partecipazioni statali, che in un incontro con la stampa dice che non accetterà mai e poi mai di chiudere gli altoforni dei centri siderurgici di Taranto e Bagnoli, anche a costo di cambiare il trattato Ceca.
E alla domanda diretta di Ugo Piccione, corrispondente all'epoca del Sole 24 Ore, se ha le palle per farlo, allarga le gambe, e incurante della presenza di colleghe, si porta le mani alla patta e dice: «Iron Resistant Balls». Naturalmente il trattato Ceca non venne mai cambiato. E il ritratto di Simone Veil, prima presidente del parlamento, figura immensa di liberale francese, di famiglia ebraica, che portava sul braccio ancora tatuato il numero dei deportati ad Auschwitz e che si valeva di un collaboratore siciliano come Enrico Vinci, il principe dei funzionari parlamentari.

La scelta della "capitale"
Anche l'Italia ai tempi aveva fatto circolare i nomi di Milano, Torino, Varese e Stresa per la sede permanente delle istituzioni europee, ma senza troppa convinzione, e così Bruxelles diventò sede della Comunità economica europea abbastanza casualmente per ordine alfabetico che diceva che la presidenza a rotazione spettava al Belgio dovera esercitare, prima di Francia e Germania.
Così nel 1957, i primi rappresentanti della Commissione e del Consiglio si riunirono a Bruxelles in sedi di emergenza, senza carte né penne, che vennero comprate al momento in cartoleria, per non andarsene mai più secondo la regola aurea che non c'è niente di più duraturo delle cose provvisorie.

Il libro

Nelle vene di Bruxelles: Storie e segreti della capitale d'Europa (Solferino, 2024, pp. 198, euro 17,50) è un libro di Paolo Valentino.

INTERVISTA AL NOBEL PER LA LETTERATURA 2023

Jon Fosse cerca il mistero «Scrivo seguendo il ritmo»

L'autore norvegese: «Gli scrittori che provano ad avvicinarsi a sé stessi sono molti, forse la maggior parte Io non sono così, sono stanco di avere a che fare con me stesso, voglio andar via, visitare altri posti»

MATTIA INSOLIA
scrittore

Era una mattina di ottobre del 2007 e il vialetto di casa di Doris Lessing, scrittrice, brulicava di giornalisti. Lessing, scesa dal taxi, trovando di fronte a sé tanti obiettivi che si accavallavano tra loro provando a scattarle una foto, chiese «Fotografate qualcosa di divertente?» e ridacchiò, «Fotografiamo lei. Ha sentito la notizia?» le rispose un giornalista, «Lei ha appena vinto il premio Nobel per la Letteratura», Lessing tirò su gli occhi al cielo e si lasciò andare «Oh, Cristo!». Vincere il Nobel, superfluo dirlo, ti cambia la vita, ma sul come di solito possiamo solo fare delle congetture. Di solito, però non questa volta: a Milano, noi di Domani assieme ad altri giornalisti, giornaliste, abbiamo incontrato il premio Nobel per la Letteratura 2023, Jon Fosse. Scrittore e drammaturgo norvegese tra i più celebri, acclamati al mondo, è considerato tra i cento geni viventi dal Daily Telegraph, nonché l'erede di Samuel Beckett.

«Tra gli anni Novanta, i primi Duemila ho scritto molto per il teatro e ho avuto un certo successo. Andavo in scena in diversi paesi d'Europa, ragione per cui viaggiavo in continuazione, venivo tanto intervistato e i giornali scrivevano di frequente delle mie opere. Insomma, alla fama e all'attenzione mediatica ero, più o meno, abituato e credevo, nelle ore successive all'annuncio del Nobel, che me la sarei cavata. Mi sbagliavo: ero impreparato, l'onda che mi ha investito ha raggiunto un'altezza che non ero manco capace d'immaginare», ci spiega Fosse, e nella mia testa echeggia Lessing: oh, Cristo!

«L'aspetto positivo della vicenda è che negli anni in cui ho goduto di notorietà per via del teatro ho imparato una cosa fondamentale, cioè a dire no. Così in questi mesi, quando iniziavo a sentire troppa pressione addosso, dicevo no. Non posso venire, non posso rispondere».

Cosa si ascolta

Fosse in fondo ama la solitudine, ama il silenzio. Più volte, intervistato, ha detto che per lui scrivere è ascoltare, ma non i rumori della città, non le voci di altre persone e non la musica, non la televisione. Fosse ascolta il silenzio. «Per sentire la voce di Dio il silenzio è necessario, perciò non ascolto né la radio né la televisione, perciò non vado al cinema, ai concerti, tuttalpiù vado a quelli di classica, Bach». Ma cosa senta nel silenzio non lo sa lui stesso e tutto quello che può dire è che nel silenzio nasce la sua scrittura. «Perciò per scrivere *Settologia* ho preso in affitto un appartamento nella periferia di Vienna: volevo pace».

Fosse difatti vive nella residenza di Grotten, nel cortile del palazzo reale norvegese, dove gli è permesso di abitare dal governo per i suoi meriti letterari. «Molto strano avere il re come vicino di casa, non mi ci sono ancora veramente abituato. Non ho scritto molto in quella casa, ma *Un bagliore* l'ho scritto lì».

Per il premio Nobel per la letteratura
Jon Fosse, «per avvicinarci al mistero della vita dobbiamo disfarci di ogni contingenza»
FOTO EPA

Commedia moderna

Un bagliore (La nave di Teseo 2024) è l'ultimo romanzo di Fosse. Per certi aspetti, un racconto lungo. Un uomo, dopo aver vagato tra delle stradine di campagna, girando a destra e a sinistra senza alcuna logica, resta impantanato e, non riuscendo a tirar fuori la propria auto dal luogo in cui è fissa, decide, e pure in questo caso senza granché ragionare, d'inoltrarsi nel bosco che si apre giusto di fronte a lui.

Presto, incontrerà un bagliore: una fonte di luce che gli parla, che lo attira, che lo chiama senza appellarlo. Sembra quasi di vedere Dante muovere i primi passi nella selva oscura della *Commedia*, insomma.

«Da giovane ho studiato letteratura comparata e la *Divina Commedia* in classe l'abbiamo letta ed esaminata tantissime volte. A casa ho due edizioni, una in italiano e una in inglese, e spesso le rileggo. Non è un omaggio intenzionale, però, considerato quel che vi ho appena detto, è probabile che dei riferimenti ci siano. Quando si scrive tutte le letture fatte in precedenza tornano sulla pagina e nella maggior parte dei casi l'autore non ne è davvero consapevole».

> ***Un bagliore***
> Nell'ultimo romanzo di Fosse ci sono echi della *Divina Commedia*

Il segreto

Fosse parla della propria scrittura come di un mistero: è un segreto della cui natura lui stesso è all'oscuro. Diverse volte gli chiediamo il significato di un momento, una scena, un'azione e il premio Nobel ci risponde puntuale che non sta a lui trovare un'interpretazione a quel che ha scritto, ma ai lettori.

«Non è la storia a spiegare un momento, una scena, un'azione, me le sue interpretazioni e ciascun lettore ha le proprie. La mia, di interpretazione, credo, tra l'altro, valga quanto quella di chiunque altro», risponde quando gli diciamo, discutendo con lui di *Un bagliore*, che l'uomo in nero, incontrato nel bosco dal protagonista, ricorda Virgilio nella *Commedia* dantesca, appunto.

Lo stesso poi dice quando gli chiediamo perché i genitori, anche loro: incontrati nel bosco dal protagonista, siano senza scarpe ai piedi.

«Quando scrivo non ho un piano già in mente, nulla di prefissato: mi siedo e comincio a scrivere. Parto da un inizio che mi soddisfa e che sento spingere dentro di me perché vada avanti, continui nella storia che sta venendo fuori, e continuo e continuo e continuo sempre seguendo, perseguendo il ritmo iniziale, quello nato spontaneamente. In *Settologia* la frase è unica, una soltanto proprio perché in principio non sentivo il bisogno di usare dei punti e così è stato. La scrittura per me è un flusso continuo, un fiume che non s'interrompe mai e a volte, scrivendo, mi trovo a fare delle cose, come, appunto, in *Settologia*, che sorprendono anzitutto me. Soprattutto, a volte, anzi: praticamente sempre, la sensazione che ho, scrivendo, è che ciò che viene fuori, che si materializza sulla pagina, sia già stato scritto in un livello altro e che mio compito sia trascriverlo e concretizzarlo in questo, di livello: nella realtà».

Diretto e solenne

Nel parlare della sua scrittura, Fosse usa un tono al tempo stesso pratico e religioso, semplice, diretto e però pure solenne: siede e scrive, un meccanismo senza fronzoli, ma le parole, poi, parrebbero arrivare da un luogo altro. Vicino o distante che sia questo luogo, il premio Nobel lo visita, andando e tornando, nel modo più naturale possibile, talmente spontaneo da scivolar via da qualsiasi suo tentativo d'identificazione. Che luogo è, dunque?

«Quando scrivo cerco sempre di allontanarmi da me stesso, di prendere le distanze da ciò che sono. Gli scrittori che provano ad avvicinarsi a sé stessi, e che, in questo avvicinamento, vorrebbero indagarsi ed esprimersi sono molti e forse, addirittura, è la gran parte, ma io non sono così. Io sono stanco di avere a che fare con me stesso, voglio andar via, visitare altri posti. È sempre stato così, per me, anche quando avevo vent'anni e la mia visione della letteratura, o forse dovrei dire del mondo in generale, era pessimistica: la letteratura crea per autori e autrici universi paralleli, microcosmi in cui rifugiarci».

Dunque cosa segue lei, Fosse, quando scrive? «Il ritmo. Non so cosa sia, non so come o da dove nasca, da dove venga fuori o quale sia la sua materia, ma so, lo so perfettamente, che è cruciale, vitale».

Quando si parla della letteratura di Jon Fosse il mistero, a quel che pare, è importante. Ogni cosa si cela, si trasforma ma perché non voglia farsi intuire, perché voglia tenere per sé la sua natura, la sua origine, e i suoi frutti ma perché è nella sua mancata identificazione che sboccia il suo senso più profondo. No, i nomi non servono, dare delle etichette, trovar dei significati è inutile, anzi forse è addirittura dannoso. Fosse si è convertito al cattolicesimo nel 2012 e magari è proprio per questo che è tanto legato all'idea di un mistero, di un bagliore privo di definizioni: Dio.

«Per avvicinarci al mistero della vita dobbiamo disfarci anzitutto di ogni contingenza — dei nomi e delle definizioni. È per questo che nelle mie opere non li uso. Sono dettagli futili. Se vogliamo accostarci all'essenza del mistero che è, credo, alla base della vita, ciò che dobbiamo fare è allontanarci da noi stessi per addentrarci nel bosco».